

# COME CAMBIANO LE PROFESSIONI



Rotary Club Bologna Est



# COME CAMBIANO LE PROFESSIONI

---

Cesare Battaglia  
Sandro Gabrielli  
Gian Paolo Gandolfi  
Mario Jacchia  
Innocenzo Malagola  
Paolo Malaguti  
Andrea Morrone  
Giuliano Pancaldi  
Alberto Reggiani  
Nicola Sette  
Luigi Steffanon  
Franco Stupazzini  
Marco Zanzi

Rotary Club Bologna Est  
Via Santo Stefano, 43  
40125 Bologna

Fotocomposizione: Linosprint, Bologna  
Finito di stampare nel giugno 2012

Prefazione	5
<i>Giuliano Pancaldi</i>	
1. I medici	
Medicina e libera professione nell'era della tecnologia, della sanità pubblica e dell'industria della salute	9
<i>Paolo Malaguti</i>	
Tecnologia e medicina	13
<i>Luigi Steffanon</i>	
Il sistema sanitario nazionale	17
<i>Cesare Battaglia</i>	
Mercato e medicina	21
<i>Sandro Gabrielli</i>	
Il chirurgo senza mani: lo tsunami tecnologico della medicina	25
<i>Alberto Reggiani</i>	
2. Gli avvocati	
La professione dell'avvocato: generazioni a confronto	29
<i>Mario Jacchia</i>	
I principi della professione	35
<i>Nicola Sette</i>	
La professione dell'avvocato: temi e problemi oggi	39
<i>Andrea Morrone</i>	
3. Commercialisti e ingegneri	
Come cambiano le professioni: i commercialisti	49
<i>Marco Zanzi</i>	
Il dottore commercialista	61
<i>Franco Stupazzini</i>	
La professione dell'ingegnere	63
<i>Gian Paolo Gandolfi</i>	
L'economia e gli ingegneri industriali	73
<i>Innocenzo Malagola</i>	



## PREFAZIONE

*Giuliano Pancaldi*

Durante l'annata 2011-2012 il Rotary Club Bologna Est ha affrontato in alcune serate il tema delle professioni e di come stanno cambiando: un tema importante per la nostra comunità e per quella più ampia in cui operiamo, ma che non viene trattato spesso.

Un club di consolidata tradizione come il Bologna Est ha, sul tema delle professioni, delle competenze straordinarie, che tuttavia non sono sempre note come dovrebbero agli stessi soci. L'iniziativa si proponeva di porre rimedio a questa situazione e di far circolare tra professionisti con competenze diverse e appartenenti a generazioni differenti alcune riflessioni attuali.

Con l'aiuto della commissione programmi sono state così organizzate tre sere dedicate rispettivamente ai medici (19 aprile), agli avvocati (10 maggio) e a commercialisti e ingegneri (14 giugno). Le serate sono state coordinate da Paolo Malaguti, Mario Jacchia e Alberto Romani, ai quali va la gratitudine del Club. In questa pubblicazione ho ritenuto opportuno raccogliere anche alcuni interventi che non avevano trovato spazio nel corso delle serate.

Non sta a me trarre conclusioni dalle relazioni e dalle vivaci discussioni che gli interventi qui riuniti hanno generato tra i soci e gli ospiti del Club.

Mi sembra opportuno tuttavia sottolineare che la maggior parte degli interventi hanno messo in luce, accanto alla consueta fonte di cambiamento rappresentata dall'avvicendamento generazionale e dalle diverse personalità o mentalità, alcuni altri importanti cambiamenti in corso. Questi cambiamenti sembrano coinvolgere trasversalmente le diverse professioni e non rinviando soltanto alla città e al contesto locale in cui i professionisti spesso operano.

Sono cambiamenti che hanno le loro radici in vicende nazionali, europee e internazionali apparentemente lontane, ma che si ripercuo-

tono con forza crescente sull'esercizio delle professioni anche in realtà relativamente appartate come Bologna. Queste vicende si possono riassumere in due concetti: internazionalizzazione e nuove tecnologie. Combinandosi variamente con le antiche tradizioni proprie di ogni professione, internazionalizzazione e nuove tecnologie stanno esercitando sulle professioni effetti largamente non preventivati, generando insieme nuove occasioni e nuove tensioni.

Chi apprezza il richiamo a "rendersi utili" e la dimensione internazionale propri del Rotary troverà nelle pagine che seguono, ne sono certo, degli spunti di riflessione utili.

E poiché è lecito aspettarsi che a questi temi sia interessato un pubblico più ampio di quello raggiungibile con una pubblicazione occasionale, queste pagine sono disponibili anche in Internet nel nuovo sito del Club, all'indirizzo [www.rotarybolognaest.it](http://www.rotarybolognaest.it)

*26 giugno 2012*



# 1. *I medici*



MEDICINA E LIBERA PROFESSIONE NELL'EPOCA  
DELLA TECNOLOGIA, DELLA SANITÀ PUBBLICA  
E DELL'INDUSTRIA DELLA SALUTE

*Paolo Malaguti*

Secondo Ippocrate, che laicizzò la medicina liberandola dalla base sacro-religiosa, il medico ed il malato debbono combattere insieme la malattia in un' "alleanza terapeutica" (rapporto *duale*).

Sino al Novecento, pur con i progressi della medicina, rimase questo rapporto duale esclusivo medico- paziente. Con il boom della medicina il rapporto diventa *plurale*.

A Bologna Augusto Murri, già all'inizio del 1900, sostiene che i problemi della malattia e della salute debbono diventare problemi sociali ("i problemi della malattia e della salute costituiscono il fine dell'impegno scientifico, ma dove diventano impegni sociali innalzano l'eticità della prassi medica").

La sanità va organizzandosi con l'intervento della comunità. Dal 1960 ad oggi la medicina e la sanità si sono trasformate più che dai tempi di Ippocrate al Novecento.

La medicina diventa una *costruzione sociale* che cambia da Paese a Paese e si modifica rapidamente nel tempo e quindi deve essere decisa da una discussione collettiva e da un "intervento" della politica.

Il contemporaneo vorticoso sviluppo della *tecnologia* porta la maggioranza dei medici ad un'ottica riduzionistica e di conseguenza sposta il proprio impegno ad un fatto esclusivamente o prevalentemente tecnico. Nasce parallelamente *l'industria della salute*.

Oggi il medico è disarmato e compresso tra:

- Sistema Sanitario Nazionale (SSN): burocrazia, malato come cliente ecc.

- Tecnologia: allontanamento dal rapporto diretto medico/paziente. Con la tecnologia la professione medica ha guadagnato moltissimo in termini di efficacia, ma ha perso parte della sua dimensione antropologica.
- Mercato: industria farmaceutica (Big-Pharma con un business che vale miliardi) e industria della salute (mercificazione della medicina e medicalizzazione spinta), continuo rinnovamento della strumentazione tecnologica.

Non va peraltro dimenticato che i successi della Medicina sono legati allo sviluppo economico che li ha resi possibili. Salute e denaro sono oggi un binomio inscindibile e tipico dei Paesi ricchi e, se si realizza un'industria della salute, sappiamo che è condizione irrinunciabile per la sopravvivenza di qualsiasi sistema industriale l'espansione continua del proprio mercato.

Anche il paziente è antropologicamente cambiato e non cerca solo la guarigione dalla malattia, ma il "completo benessere fisico, psichico e sociale" (OMS) come un diritto: dalla calvizie al fitness, dalla sessualità perenne alla longevità ecc.

Dove e come si svolge oggi l'attività medica:

- nelle strutture con potenzialità tecnologiche: cliniche universitarie, ospedali, cliniche private;
- nei poliambulatori del SSN o convenzionati;
- negli ambulatori dei medici convenzionati.

Quasi nulla rimane di vera libera professione: forse solo psichiatri, odontoiatri o poco più.

In conclusione:

- non esiste quasi più "libera" professione medica;
- il rapporto duale va scomparendo;
- il rapporto plurale (SSN) è impositivo e burocratico ed è accompagnato dal travolgente sviluppo della tecnologia (peraltro ampiamente positivo!) e dal mercato.

In questo quadro ha ancora significato un rapporto duale medico-paziente (base della libera professione), fra un medico "condizionato" ed un paziente antropologicamente mutato?

In questo quadro esistono dei principi universali di fondo cui i medici debbono sentirsi legati (ad esempio, valore assoluto attribuito alla salute dell'individuo umano e al suo ambiente), anche per difendere il loro ruolo e la medicina contro la prepotenza della società e del mercato?

Su queste ed altre domande è aperto un ampio e continuo dibattito cui partecipano medici, pazienti, politici, economisti ecc., non sempre con risposte soddisfacenti.



*Luigi Steffanon*

Partendo da lontano, da Ippocrate agli anni 1950–1960, il rapporto tra medico e paziente è stato un rapporto *duale* e per questo possiamo chiederci e subito rispondere affermativamente alla domanda: si curava il paziente? Sì.

Con la nuova riforma sanitaria che definisce il Servizio Sanitario Nazionale, con lo sviluppo tecnologico velocissimo e con il conseguente crescere delle regole di mercato, il rapporto tra medico e paziente viene visto più estesamente e diventa un rapporto *plurale*. Questo rapporto vede la interposizione, tra medico e paziente, di altri medici specialisti, tempi tecnici per indagini diagnostiche più o meno sofisticate, forse troppo numerose, e terapie moderne, per arrivare infine alla diagnosi e alla cura.

La domanda potrebbe allora essere così posta: si cura il paziente o si cura la malattia, che viene vista come un problema sociale?

Ma, restando aderenti al tema della discussione, forse la domanda più giusta può essere: le nuove tecnologie a disposizione hanno veramente modificato il rapporto tra medico e paziente, tanto da allontanarci dal vero senso della libera professione che lega invece intimamente queste due figure?

Come incide la tecnologia sulla malattia e sull'operato del medico?

La malattia come evento biologico ha una sua storia naturale: inizia, evolve e termina o con la guarigione completa o con esiti più o meno invalidanti. La tecnologia moderna può significativamente anticipare la diagnosi rispetto all'insorgenza dei sintomi, può permettere una cura tempestiva e ottenere la guarigione riducendo gli esiti che spesso incidono sulla spesa sociale. Ma, soprattutto, la tecnologia permette una importante opera preventiva per scongiurare la comparsa della malattia e ancora ridurre i costi per la gestione delle sue conseguenze.

Questo ci dà l'opportunità di ridurre la storia naturale delle malattie

e permette al medico di osservare più casi e di migliorare significativamente la propria esperienza. Ma questi vantaggi possono essere persi se i progressi tecnologici non sono conosciuti, vengono sottoutilizzati o vengono abusati. Insieme alle difficoltà organizzative tutto ciò determina ritardi che addirittura possono prolungare il percorso e la durata delle malattie diventando elementi addirittura negativi.

Come fare per evitare questo ? La tecnologia a disposizione del medico è attualmente rappresentata in modo evidente in tutte le branche della medicina ed è soprattutto in mano agli specialisti. Esiste però la possibilità di indirizzare verso un corretto impiego di essa già a partire dalla vista più generale del medico di base: non meno importante dello specialista.

La visita clinica avrà sempre la sua indispensabile importanza e solo attraverso la formulazione di un corretto "quesito diagnostico" si potrà indirizzare il paziente verso un uso giustamente mirato della tecnologia evitando l'esecuzione di troppi esami, esami inutili o non indicati: maggiore è il valore del quesito diagnostico, ovvero l'ipotesi di una diagnosi formulata visitando il paziente, e più efficacemente la tecnologia verrà sfruttata a vantaggio del singolo e della società.

Faccio notare che nel mio campo, quello della cardiologia, ma così anche in altre specializzazioni, si dimostra come la tecnologia a disposizione abbia permesso di individuare, nell'ambito di questa specialità, ulteriori specializzazioni che permettono di affrontare in modo più specifico, efficiente ed efficace la gestione delle malattie, in questo caso cardiovascolari. La specialità ottenuta dopo la laurea non è l'ultimo livello di formazione, ma a questa seguono delle iperspecializzazioni e quindi inevitabilmente una iperselezione delle tecnologie a disposizione, sia nel campo della diagnosi che della cura e della prevenzione.

Nel campo della diagnostica per immagini è possibile, per esempio, visualizzare con una sonda ecografica le arterie e il flusso ematico all'interno di esse in tempo reale, così come è possibile navigare all'interno del cuore con sonde ecografiche miniaturizzate e addirittura ricostruire in tre dimensioni la struttura delle sue cavità, potendo definire al meglio anche complesse alterazioni che in precedenza potevano essere solo dimostrate o durante un intervento chirurgico o con l'autopsia.

Il percorso delle arterie e le sue alterazioni possono essere ricostruite con complessi programmi computerizzati che gestiscono una semplice indagine radiografica, così da potere analizzare e conoscere anche le più piccole alterazioni. Si possono individuare restringimenti



di arterie del calibro di pochi millimetri e il flusso ematico che viene alterato, ed immediatamente dopo è possibile ricanalizzare la arteria con strumenti di dimensioni inferiori al millimetro o con palloni dilatatori che resistono alla pressione addirittura superiore a 20 atmosfere: nelle gomme dell'automobile la pressione è di solo 2 o 3 atmosfere!

Si possono correggere dei difetti cardiaci con il paziente sveglio e senza operazione chirurgica, inserendo all'interno del cuore un piccolo meccanismo, come si fa quando ci si allaccia un polsino della camicia utilizzando i "gemelli"

Si possono tenere aperte le arterie inserendo all'interno di esse delle reti metalliche cilindriche, gli ormai noti a tutti "stent", che impediscono che il materiale che ostruisce possa impedire nuovamente il flusso del sangue, come si fa nelle miniere con le impalcature di legno per impedire che crolli il soffitto di una galleria appena scavata ...

Adesso è possibile anche impiantare nel cuore una valvola cardiaca attraverso la puntura di una arteria dell'inguine, potendo trattare così pazienti che il chirurgo solo due anni fa avrebbe rifiutato per l'alto rischio chirurgico, come i gli anziani o pazienti affetti da altre malattie gravi.

Tutto a tutti? O è più giusto tendere ad un uso corretto ed efficace della tecnologia a disposizione ?

Accanto allo sviluppo tecnologico esiste il problema economico dovuto ai costi che questo comporta e pertanto l'uso della tecnologia deve essere correttamente indicato. Per non abusare delle risorse a disposizione e per non perdere tempo con un impiego improprio, sia in Europa che negli USA sono state definite delle precise linee guida per un corretto comportamento medico, che regolamentano anche l'uso delle tecnologie moderne: per ogni singola specializzazione esistono linee guida rivolte alla gestione delle distinte patologie, e periodicamente queste vengono aggiornate in base agli studi scientifici condotti soprattutto su larga scala.

Siamo diventati tutti uguali di fronte alla tecnologia moderna in medicina? O, meglio, l'approccio con il paziente è stando standardizzato, per cui non riconosciamo più il rapporto duale tra medico e paziente?

Anche se è inevitabilmente un problema sociale, io credo che la malattia rimanga un concetto individuale. Essa si manifesta diversamente nei pazienti e le differenze non possono essere previste o regolamentate neppure dalle più aggiornate linee guida o dai più corretti studi scientifici dalle conclusioni statisticamente valide.

La tecnologia per la prevenzione, la diagnosi e la cura delle malattie deve essere adattata al paziente che dovrebbe essere considerato prima come persona.

Spesso la tecnologia non è niente o addirittura può essere pericolosa se nelle mani sbagliate.

Per questo ritengo che esistano tre soggetti importanti in questa realtà: la scienza medica, la capacità di estendere ai pazienti i risultati che essa produce, e il rapporto , più che con il paziente, con le persone.

In poche parole: Conoscenza, Comunicazione e Cortesia.

## IL SISTEMA SANITARIO NAZIONALE

*Cesare Battaglia*

La Costituzione Italiana, all'art 32, recita: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti...".

A conferma dell'interesse collettivo alla tutela della salute, la Legge 23 Dicembre 1978, n° 833, istituendo il Sistema Sanitario Nazionale (SSN), afferma che, in tema di salute, la finalità primaria del Governo è il miglioramento della programmazione e dell'organizzazione dei servizi sanitari. In tale ottica la Legge 833 assume come principio guida la centralità della persona e dei suoi bisogni.

Il concetto universalistico del diritto alla salute subisce un duro attacco dalla Legge 421 del 1992, che porta all'Aziendalizzazione della Sanità: gli Ospedali sono trasformati in Aziende Sanitarie con autonomia finanziaria, gestionale, amministrativa, contabile e tecnica. A seguito delle modifiche intervenute, il diritto dei singoli cede il posto alle necessità di bilancio con conseguente taglio di servizi, posti letto, personale medico e paramedico. Inoltre, la ripartizione economica dei contributi statali viene rivista e diversificata in rapporto al livello dei servizi posseduti dalle Regioni. Questo fa sì che il SSN non risulti garantito in maniera uniforme sull'intero territorio nazionale e porti a forti disparità organizzative ed assistenziali tra Nord e Sud. Benché le disuguaglianze economiche abbiano portato alla creazione di veri e propri modelli sanitari autonomi e ad efficienza differenziata, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) considera la Sanità Italiana al secondo posto nel mondo per "capacità di risposta assistenziale in rapporto alle risorse investite". Va comunque sottolineato che l'OMS, nelle valutazioni del rapporto qualità/risorse finanziarie, presuppone un impegno economico costante e duraturo nel tempo. Ciò contrasta in maniera netta ed evidente con la volontà del Governo di ridurre la spesa sanitaria di 2.5 miliardi di euro nel 2012 e 5.0 miliardi nel 2013 (il

diritto alla salute dei singoli cede definitivamente il posto alle necessità di bilancio delle Aziende Sanitarie).

In tale ottica si pone anche la Regione Emilia Romagna che, nella brochure che analizza i dati del 2010, afferma: "...i servizi hanno registrato incrementi e miglioramenti a fronte di una chiusura di esercizio 2010 ancora una volta in pareggio di bilancio". Tuttavia, il pareggio di bilancio risulta ottenuto tramite una riduzione delle assunzioni del comparto medico e paramedico e un incremento (>10%) delle prestazioni mediche (ad esempio all'Ospedale S.Orsola-Malpighi 1036 medici, a fronte di 1.649 posti letto, forniscono 70.000 ricoveri, 30.000 interventi chirurgici, 3.500 parti, 131.000 accessi in emergenza, 3.670.000 prestazioni per esterni e circa 4.000.000 di esami di laboratorio). Questo modo di raggiungere il "pareggio di bilancio" comporta, in realtà, un sovraccarico di attività per l'intero comparto sanitario, un abbassamento dell'attenzione e un aumento dei rischi per i pazienti. Cartina di tornasole dell'aumento di prestazioni inutili, costose, ma "politicamente vantaggiose", sono le attività di Pronto Soccorso che, nella stragrande maggioranza dei casi, sono erogate per patologie lievi e non necessitanti di interventi diagnostico-terapeutici. Nel caso degli immigrati, che oramai hanno raggiunto l'11% della popolazione bolognese, la percentuale di prestazioni differibili e non seguite da ricovero o terapia medica sale al 90%. Spese enormi e poco sostenibili, ma anche riduzione delle primarie attività assistenziali ed incremento dei tempi di attesa.

La diminuzione del livello qualitativo delle prestazioni sanitarie è chiaramente percepito dal "cittadino/utente". Diretta conseguenza è la diminuzione del saldo interregionale dell'Emilia Romagna (l'attrattività che i nostri ospedali hanno nei confronti dei pazienti extra-regione). Nel 2010 gli ospedali Regionali hanno visto ridurre di oltre 10 milioni di euro il saldo economico e negli ultimi 7 anni hanno registrato una riduzione della percentuale di pazienti extra-regione dal 28% al 13.6%. Si salvano solo le costose prestazioni offerte da aree super-specialistiche (Istituti Ortopedici Rizzoli, Centro Multitrapianti diretto dal Prof. Pinna). Un fenomeno inverso si sta invece realizzando per una parte dei nostri corregionali (7.8%) che preferisce farsi curare in ospedali del Veneto o della Lombardia.

La razionalizzazione delle attività assistenziali passa da numerose possibilità di intervento. Prima fra tutte una riallocazione delle risorse umane e tecnologiche a livello delle strutture Ospedaliere. La distribu-

zione degli ospedali pubblici, in Regione come nel resto d'Italia, mostra una prevalenza (73%) delle strutture di minori dimensioni (fino a 120 posti letto, 31%, e tra 121 e 400 posti letto, 42%). Secondo uno studio fatto da Crivelli nel 2001 in Italia per rientrare in una economia di scala gli ospedali dovrebbero avere non meno di 330 posti letto. Risparmi enormi si avrebbero, quindi, dalla chiusura degli ospedali con meno di 300 posti letto e dalla redistribuzione del personale medico, paramedico ed amministrativo e dei presidi tecnologici (TAC, RMN, ecografi ecc.) presso Ospedali di maggiori dimensioni con mantenimento, nelle sedi minori, di strutture semplici di primo intervento. A questo bisogna aggiungere la possibilità di controllo degli sprechi (contratti capestro, parcellizzazione delle Cliniche, frammentazione delle risorse) e la possibilità di una programmazione economica sanitaria basata sulle reali necessità del territorio.

Impegno del "cittadino/utente" e della politica è quello di vigilare attentamente a che giochi di potere, indirizzi di partito, attività di sola facciata, inutili e costose consulenze interne ed esterne, mafie od intralazzi, non peggiorino irrimediabilmente la Sanità nazionale.

In conclusione, pur cosciente che del fatto che deve esserci una programmazione gestionale, credo si possa affermare che la salute di tutti noi non può e non deve avere limiti di bilancio: essa andrebbe perseguita con tutti i mezzi e le risorse necessarie.



## MERCATO E MEDICINA

*Sandro Gabrielli*

La medicina per i suoi scopi si può senz'altro definire come il grande benefattore dell'umanità e come tale si è andata nel tempo perfezionando sempre più mantenendo fede ai propri ideali. Per sua natura lo scienziato medico cerca di sperimentare farmaci e tecniche strumentali atti a curare le malattie dell'uomo e ad alleviare le sofferenze che esse provocano. Il sogno e l'obiettivo cui tende è molto elevato, e d'altro canto la ricerca scientifica, per sua natura libera da condizionamenti, procede non senza difficoltà nel cercare di conseguire obiettivi sempre più lusinghieri. Non si può nascondere che l'obiettivo massimo cui tende lo scienziato medico è il più ambizioso di tutti, e cioè quello di vincere la morte. Certo, nel cercare di raggiungere questo, in tutti i campi della vita umana, il medico dimostra una più o meno grande tendenza invasiva. Inoltre, l'impiego della tecnologia per neutralizzare o minimizzare l'impatto dell'infermità e della malattia può portare come conseguenza alla nostra pesante dipendenza da essa e alla nostra sconfinata fiducia in essa.

In riferimento agli scopi della medicina, non si può nascondere che anche essi si sono evoluti, di pari passo con il passare del tempo: se è vero che in passato lo scopo principale e probabilmente unico era la cura delle malattie, che costituiva l'essenza della ricerca e dell'applicazione clinica, oggi, dacché sono variate le esigenze degli individui, e grazie al progresso scientifico e tecnologico, non si può dire che esso sia rimasto l'unico traguardo. Ne sono chiari esempi la procreazione assistita, che non cura la sterilità, ma la surroga, portando al raggiungimento di un benessere sociale più che al sollievo dalla malattia, la chirurgia estetica, che nella civiltà dell'immagine ricopre un suo ruolo precipuo, e i farmaci che nati per altri scopi puramente "medici" sono attualmente utilizzati per mantenere inalterate funzioni organiche destinate a venire meno con l'età e con malattie di carattere generale, ad esempio il tanto celebrato Viagra.

Oggi si chiede alla medicina molto di più di un tempo: si chiede in particolar modo di modificare la natura umana, e perfino di garantire la completa felicità dell'uomo, e l'illusione è che questo avvenga con un accettabile rapporto costi-benefici.

Se è vero che i ricercatori e i clinici compiono uno sforzo anche in questo senso, oltretutto sul piano della cura delle malattie in sé e per sé, è altrettanto facile constatare che le politiche sanitarie accettano spesso acriticamente i dogmi del successo medico accelerato che, attraverso l'innovazione continua, porti ad un progresso lineare e illimitato. Esse incontrano ovunque difficoltà per costi crescenti, efficacia dubbia, problemi morali e controversie legali.

Le logiche del mercato si sovrappongono all'applicazione della Scienza e dell'arte medica, mirando non solo a soddisfare i vecchi bisogni riguardo alla salute, ma anche a stimolare nuovi desideri e a trasformare tali desideri in nuovi bisogni. Il mercato stimola una spinta molto forte al miglioramento delle cure attraverso il progresso delle tecniche, ma tutto ciò viene prodotto senza un fine consapevole che non sia l'innovazione in sé. Tenuto conto di queste logiche, quello che si verifica è che i beni vengono distribuiti in modo differenziato a Stati ricchi e a Stati poveri. Balza immediatamente agli occhi come vi sia a questo riguardo una differenza notevole tra il progresso raggiunto negli Stati ricchi (vedi Stati Uniti d'America) e quello dei Paesi in via di sviluppo. Molti di questi ultimi non si governeranno mai delle costose tecnologie di cui invece potranno disporre i primi, e tutto ciò a scapito della qualità dell'assistenza sanitaria da erogare agli utenti. D'altra parte dobbiamo considerare gli ingenti sprechi cui assistiamo quotidianamente; molte delle tecnologie costose che si sperimentano a lungo andare non dimostrano i risultati incoraggianti che promettono o tutt'al più li offrono a costi eccessivamente elevati.

La medicina moderna si trova davanti a nuove tentazioni: da un lato alimenta la promessa mai sopita di dominare le cause delle malattie e di vincere l'infermità, dall'altro grazie all'espansione delle possibilità mediche al di là dei confini tradizionali sembra poter modificare lo stato di benessere delle popolazioni, ad esempio esercitando un controllo sulla procreazione per avere un bambino sempre più perfetto, oppure contribuendo a ottenere prestazioni atletiche migliori, a contenere lo stress della vita quotidiana, a migliorare l'estetica della persona che esibisce un volto e un corpo più attraenti.

La medicina con i suoi progressi aiuta le persone a vivere una vita



diversa da quella dei propri antenati. Certo si è che quanto più aumenta la capacità della medicina di migliorare la cosiddetta normalità, tanto più si modificano gli standard di quest'ultima e quindi anche le pretese dell'umanità nei confronti della medicina stessa.

Quali sono dunque, in sintesi, le prospettive future della medicina? Per prima cosa dobbiamo renderci conto tutti quanti, sia chi opera nel settore sia la cosiddetta utenza, che uno sviluppo lineare per tutto quanto è stato detto poc'anzi non è sicuramente più praticabile, pena la completa decadenza dei bilanci di tutti gli Stati. Conseguentemente è auspicabile un sempre maggiore ricorso alla prevenzione, intesa come riduzione dei problemi sociali ed ambientali, che sono oggi la causa principale di infermità, malattie e morte prematura; insieme a questa è quanto mai indispensabile che si dimostri una maggiore responsabilità personale, del singolo e della società, nei confronti dei problemi riguardanti la salute.

Con quali strumenti potremo arrivare a svolgere questo compito divenuto ormai imprescindibile? Sicuramente dovremo ricorrere sempre più all'incentivazione di tecnologie compatibili, in secondo luogo dovremo programmare la maggior parte degli investimenti tenendo debito conto della medicina dell'evidenza, e dovremo giungere ad una riduzione delle aspirazioni dei singoli individui.

Il traguardo che ci dovremmo porre è il raggiungimento di una medicina che non abbia bisogno di continui progressi o di orizzonti illimitati per essere umanamente apprezzabile.

Uno dei modelli proposti è quello della medicina "sostenibile" di Daniel Callahan, uno dei maggiori bioetici viventi. Questo modello di medicina fornisce ai membri della società una assistenza medica e di sanità pubblica di livello dignitoso, equamente distribuita, e mediante il finanziamento pubblico persegue scopi sanitari finiti e stabili, e si propone di avanzare aspirazioni limitate di progresso e di innovazione tecnologica. Sarà una forma di medicina che "mirerà a realizzare una condizione in cui la società abbia raggiunto e sia disposta ad accettare un livello di salute e di sviluppo della medicina adeguato....che porti alla soddisfazione di quasi tutti i bisogni, i desideri e i sogni individuali di salute, nonché al perseguimento di ogni possibilità di ricerca..."

È giunto quindi il momento di affrontare responsabilmente i problemi della medicina moderna e i modelli come quello sostenuto da Daniel Callahan hanno questo fine.



## IL CHIRURGO SENZA MANI: LO TZUNAMI TECNOLOGICO DELLA MEDICINA

*Alberto Reggiani*

L'uomo, dopo che da erectus è diventato sapiens, ha continuato ad evolversi, migliorando nell'aspetto fisico e comportamentale come dimostra Lucy che, scesa dall'albero 3 milioni di anni fa, è diventata una delle tante ragazze dei giorni nostri.

Tutte le nostre attività si sono nel tempo modificate, migliorate, arricchite e anche l'evoluzione della medicina, lenta, lentissima nei secoli passati ha oggi rapidamente recuperato il tempo perso, sostenuta da un progresso tecnologico intenso e da un impegno culturale laicamente scientifico, libero da comportamenti superstiziosi o mistici che per tanti secoli l'avevano pressata.

La chirurgia ha caratteristiche professionali e organizzative ben precise, dalla sala operatoria con le più sofisticate attrezzature, ai chirurghi, al malato in anestesia tutto coperto da teli che sembrano proteggerlo, alla luce focalizzata sul campo operatorio e sulle mani dei chirurghi che sono diventate un simbolo, quasi un logo rappresentativo di tutta la chirurgia.

In questi ultimi venti o trent'anni si sta verificando un cambiamento importante, rivoluzionario della chirurgia, non tanto nel tipo di interventi quanto nel modo in cui gli stessi possono essere eseguiti.

Sono metodi chirurgici poco invasivi che si avvalgono di tecnologie computerizzate che occupano tutta la sala operatoria, fagocitando i chirurghi le cui mani vengono sostituite dalla tastiera e dal monitor del computer.

È la medicina attuale, tecnologica, con cui ci confrontiamo quotidianamente, inserita nella nostra società e che mette insieme ricerca scientifica, professione, industria, marketing e profitto.

Tutta la professione medica, non solo chirurgica, è divenuta fortemente tecnologica e induce un diverso rapporto fra malato, medico e tecnologia:

- il malato cerca la tecnologia che conosce attraverso i media;
- il medico è specializzato e dà ai dati riscontrati con lo strumento il ruolo della certezza diagnostica;

- la tecnologia è indifferente a tutto, anche al tempo sempre più breve in cui verrà sostituita con un'altra più sofisticata ed attendibile.

Questa evoluzione ha imposto cambiamenti di metodo e di principi chirurgici perché certe condivise pratiche chirurgiche vengono, più che superate, contrastate dalla conquista tecnologica che si mette in competizione con la tecnica tradizionale.

La chirurgia è "invasiva": il chirurgo invade il malato con la ferita chirurgica che gli consente di accedere alla malattia. Si farà poi perdonare suturando accuratamente la ferita, ma resta il segno sulla pelle, nei ricordi e, per certi casi, nell'estetica.

Con le nuove tecnologie mini invasive, invece di eseguire l'intervento attraverso una incisione dell'addome o di altre sedi di più specifica pertinenza specialistica, si introducono sonde più o meno sottili attraverso le quali si porta nella sede operatoria luce e telecamera per vedere e gli strumenti idonei per operare. Ma non finisce qui: la telecamera e tutta la strumentazione vengono collegate ad una complessa apparecchiatura computerizzata che il chirurgo gestisce seduto davanti a una consolle che ricorda i game-pad da gioco: il Robot Chirurgico.

In tutta questa evoluzione le mani del chirurgo cambiano completamente la loro modalità di lavoro fino ad essere eliminate dal campo operatorio e sostituite dalle mani del Robot. Anche il chirurgo può essere tolto dalla sala operatoria perché può gestire il Robot anche da lontano.

Così le tecnologie, macchine infernali o meravigliose che l'uomo offre a se stesso, entrano negli ospedali dove sollevano problemi di strategia amministrativa e di socialità. Nel primo caso la tecnologia è considerata indispensabile, nel secondo è accusata di disumanizzare l'ospedale.

In questo nostro momento di medicina tecnologica il medico non deve perdere le conquiste della sua cultura e l'etica della sua professione anche nei confronti di una tecnologia sempre più importante, indispensabile, senza sviluppare una dipendenza a volte motivata più da interessi professionali che dalla convinzione di un sua reale utilità.

Un Robot che fa il medico è sempre un Robot e la differenza fra un Robot e un medico è la libertà di pensiero di quest'ultimo, che non sarà mai del Robot.

E il malato? Sarà certamente curato bene, ma non potrà non porsi una domanda:

“ Perché devo essere operato da un robot?”

## 2. *Gli avvocati*



## LA PROFESSIONE DELL'AVVOCATO: GENERAZIONI A CONFRONTO

*Mario Jacchia*

Ho fatto molta resistenza alle insistenze dell'amico Pancaldi di intrattenervi sulla professione dell'avvocato per due ordini di motivi:

- il primo perché spiegare in cosa consiste la mia attività professionale è impossibile nel ristretto tempo concesso;
- il secondo perché una spiegazione, ancorché minimamente esauriente, non potrebbe non scivolare in un coacervo di particolari non interessanti sia per chi non è addetto ai lavori sia per gli addetti ai lavori perché ad essi noti e quindi assolutamente noiosi per tutti.

Ho poi cambiato idea, non tanto per le pressioni del ns. Presidente (perché non è facile farmi fare ciò che non voglio fare), quanto, da un lato, per il raffronto fra generazioni diverse da lui invocato nella presentazione di questa iniziativa); dall'altro, perché posso esporre e può essere per voi interessante conoscere, non tanto in cosa consista la mia attività professionale, quanto invece quali siano i principi cardini che io – avvocato ultrasettantenne – considero fondamentali ed essenziali nell'esercizio di essa e verificare se essi sono condivisi da un avvocato quarantenne e, quindi, dalla generazione successiva alla mia.

Raffronto interessante, da un lato, perché questi principi fondamentali cui si ispira la mia generazione di avvocati non sono diversi da quelli della generazione che mi ha preceduto; dall'altro, perché l'evoluzione della società in questi ultimi trent'anni (e 30 anni è la differenza di età fra me e l'avv. Sette) è talmente enorme che davvero quella attuale non ha nulla a che vedere con quella di trent'anni addietro: tutto, oggi, è imperniato esclusivamente sull'aspetto economico delle attività umane e, per quanto riguarda l'Avvocatura, è in corso da tempo una operazione che vuole parificare l'attività dell'avvocato a qualsiasi altra attività commerciale sul presupposto che fornire pareri e consigli non è diverso dal vendere... barattoli di piselli!

Ne consegue che è legittimo ed interessante chiedersi se i principi sino alla mia generazione ritenuti fondamentali nell'esercizio della professione forense siano ancora validi nella società odierna o se siano obsoleti; e a me personalmente interessa sapere dall'avv. Sette se egli mi considera una cariatide, un vero e proprio animale preistorico.

Prima, peraltro, sgombriamo il campo da un equivoco in cui spesso si cade: essere un libero professionista non ha nulla a che vedere con l'esercitare una professione liberale di ottocentesca memoria.

Mi spiego.

Essere un libero professionista significa esercitare la professione in totale autonomia ed autosufficienza dei propri mezzi.

Senonché lo sviluppo scientifico e tecnologico ha reso impossibile l'autosufficienza per molte professioni c.d. liberali: il medico, ad esempio, non è ormai più un libero professionista perché è costretto ad inserirsi in una struttura pubblica che, sola, può permettersi apparecchiature costosissime; altrettanto può dirsi per gli avvocati inseriti in una struttura, come gli avvocati interni delle Banche, delle Compagnie di Assicurazione, quelli dell'ufficio legale interno degli Enti territoriali (Comuni, Province, Regioni), ecc.

Quello che vado ad esporre, pertanto, riguarda soltanto l'avvocato libero professionista, cioè totalmente autonomo ed autosufficiente.

Veniamo a questi principi fondamentali.

Li troviamo enunciati nel preambolo al Codice Deontologico Forense: *"l'avvocato esercita la propria attività in piena libertà, autonomia ed indipendenza"* e che io modificherei in: *"l'avvocato deve esercitare la propria attività in piena libertà, autonomia ed indipendenza"*.

Sembra una cosa ovvia, ma ovvia non è affatto se andiamo ad esaminare il contenuto concreto di questa libertà, autonomia ed indipendenza, il cui significato raramente viene considerato ed interpretato.

Cosa significa in concreto, cioè nell'esercizio quotidiano della ns. attività? E qual è la funzione di questo principio? E a chi è diretta tale prescrizione?

La prescrizione è diretta ovviamente agli avvocati e non è né facile, né privo di inconvenienti rispettarla: a volte, per rispettarla, si pagano prezzi non irrilevanti.

Essa significa che l'avvocato deve essere in grado di evitare che la sua libertà, autonomia ed indipendenza possano essere influenzate.

Influenzate da chi? Dai terzi, e questo è ovvio; ma anche dal cliente e questo è molto meno ovvio.



L'avvocato ha il dovere di dare pareri e consigli secondo scienza e coscienza, le quali per essere tali devono essere libere, autonome ed indipendenti, anche dal cliente: se piego pareri e consigli ai desiderata del cliente, se cerco di compiacerlo per non perderlo, vengo meno alla mia funzione.

Facciamo qualche esempio:

- Se hai un grosso cliente o un cliente nettamente prevalente per importanza, sarai psicologicamente portato, anche inconsciamente, a dare pareri e consigli possibilmente graditi: ma così non rendi un buon servizio al cliente.
- Se il cliente vuol promuovere a tutti i costi una causa che tu ritieni infondata, devi avere la forza di rifiutarti di farla, anche a costo di rischiare di perdere il cliente.
- Se il cliente è una grossa società con la quale i tuoi rapporti avvengono attraverso il Direttore Generale (che magari è anche colui che ti ha procurato il cliente), devi porti la domanda di chi sia l'effettivo cliente, la società o il Direttore Generale?

Vi faccio un caso personale che rende bene l'idea.

Ero da sempre il legale di una banca e nella fattispecie la difendevo in una vertenza, promossa da alcuni medi dirigenti, che aveva ad oggetto l'interpretazione di una clausola collettiva che avrebbe potuto avere una grossa ricaduta economica a favore di tutta la dirigenza della banca; la interpretazione avversaria a mio parere era assolutamente infondata ed io mi sono ritrovato oggetto di pesanti pressioni dall'alta dirigenza per addivenire ad un transazione che in pratica avrebbe riconosciuto buona parte delle rivendicazioni degli attori, con successive rilevanti ricadute economiche a favore di tutta la dirigenza e a carico della banca. Che faccio? Cedo alle pressioni del Direttore Generale, Vice Direttore Generale e via dicendo, in danno della Banca o mi inimico tutta l'alta dirigenza della Banca con tutte le conseguenze del caso?

Come vedete, può non essere affatto facile difendere la propria libertà, autonomia ed indipendenza nei confronti dei clienti: ma se non lo facciamo, se attacchiamo passivamente il carro dove vuole il cliente, magari perché ci paga salate parcelle, da un lato veniamo meno alla nostra funzione, dall'altro rendiamo in realtà un pessimo servizio al cliente stesso.

Questi principi sono, a mio avviso, talmente importanti ed essenziali che è necessario che l'avvocato faccia quanto possibile per prevenire

l'insorgenza del problema, perché quando esso sorge è poi molto più difficile risolverlo.

Cosa vuol dire?

Vuol dire fondamentalmente due cose.

I) Cercare di evitare di avere un unico grosso cliente che fagocita tutta la tua attività o la stragrande maggioranza di essa, cosicché non puoi permetterti di perderlo: è il discorso di prima, non puoi permetterti di perderlo e, quindi, sarai indotto a compiacerlo nei tuoi pareri e consigli.

II) Evitare i conflitti di interessi.

Il conflitto di interessi è concetto notissimo agli avvocati, ma oggi è sempre meno "sentito" e sempre più difficile da evitare.

Si possono fare due esempi – del tutto simili – particolarmente significativi per la loro estensione in quanto oggi coprono una parte molto rilevante dell'attività dell'avvocato e consentono di comprendere la difficoltà di evitare il conflitto di interessi: l'infortunistica passiva e il diritto del lavoro.

- L'infortunistica passiva è costituita dall'attività che l'avvocato svolge a favore di una Compagnia di Assicurazione per resistere alle richieste risarcitorie di un danneggiato da infortunio stradale o per altra causa: l'Assicuratore ha la gestione della lite, cosicché nella sostanza il cliente che conferisce l'incarico all'avvocato è la Compagnia di Assicurazione, la quale solitamente è anche il cliente importante cui accennavo prima, ma formalmente il mandato processuale è conferito dall'autore del danno ed è quest'ultimo che formalmente difendi.

Gli interessi dell'assicuratore e del danneggiante solitamente coincidono, ma non è detto che sia sempre così, ad esempio quando l'entità del danno rivendicato supera il massimale assicurativo: e qui sorge il conflitto di interessi e l'avvocato sarà portato a privilegiare l'interesse dell'assicuratore perché il cliente effettivo è questo ed è un cliente importante che gli passa la totalità del suo lavoro o comunque una parte rilevante di esso.

- Altrettanto avviene per gli avvocati che sono collegati ad un Sindacato dei Lavoratori: il lavoratore si rivolge al Sindacato e questo lo indirizza all'avvocato, il cui cliente è nella sostanza il Sindacato e non il lavoratore che egli solo formalmente difende in Tribunale.

Potrei fare molti esempi degli inconvenienti che sorgono da queste

situazioni, ma ve li risparmio e comunque il tempo concesso non lo consente.

È comunque evidente che rispettare i principi di libertà, autonomia ed indipendenza è sempre più difficile nella società attuale, vieppiù organizzata in centri di potere esclusivamente economico così articolati ed intrecciati e tendenzialmente fagocitanti ogni attività umana; ma quello che mi interessa far capire è la loro importanza e che essi sono ancora attuali e quanto mai fondamentali, perché senza di essi viene meno la stessa funzione dell'avvocato e la sua stessa ragione di esistere, quanto meno come libero professionista.

È, peraltro, evidente che, da un lato, le modalità con le quali l'avvocato libero professionista svolge la propria attività e, dall'altro, il rispetto scrupoloso dei principi di libertà, autonomia ed indipendenza – sopra richiamati così come io li interpreto – portano ad un individualismo molto accentuato dell'avvocato, ad un suo isolamento dal contesto sociale in cui opera, sino a rischiare, al limite, il qualunque.

Le ricadute negative sono facilmente riscontrabili: gli avvocati italiani sono all'incirca 250.000, cioè un numero spaventoso rispetto agli altri paesi europei, cosicché dovrebbero costituire una forza contrattuale molto forte nei confronti del potere politico, laddove invece, stante la loro incapacità di organizzarsi attraverso organismi rappresentativi efficienti a causa dell'individualismo di cui si è detto, fanno molta fatica a far comprendere e a far valere le proprie ragioni (basta dire che, nonostante infiniti tentativi e disegni di legge, non sono mai riusciti ad avere una legge professionale adeguata ai tempi e ancor oggi operano sulla base della legge professionale del 1933!).

Vi è, tuttavia, un'altra faccia della medaglia, perché, nei momenti storici di crisi della Società e delle Istituzioni, i principi di libertà, autonomia ed indipendenza si dilatano al di fuori del ristretto ambito dell'attività e dei rapporti professionali, viene meno l'individualismo che caratterizza gli avvocati e dall'Avvocatura emergono personaggi di grande spessore politico e sociale: per limitarci all'Avvocatura bolognese, mi piace ricordare l'avv. Alessandro Montanari che fu fra i caduti dei moti risorgimentali del 1848 ed avvocato era Antonio Zanolini che ad essi partecipò attivamente, diventando poi senatore e primo presidente del neo Parlamento Italiano; avvocati erano 13 su 69 Consiglieri del primo Consiglio Comunale di Bologna, eletto democraticamente nel 1849; avvocato era Marco Minghetti, così come avvocato era Giuseppe Bacchelli cui si deve la realizzazione dell'Istituto Ortopedico

Rizzoli; ben otto, su 181 iscritti all'Albo forense, furono gli avvocati bolognesi deceduti nella prima guerra mondiale; parimenti otto furono gli studi professionali di avvocati antifascisti assaltati e devastati dai fascisti il 3/1/1925; avvocato era Libero Battistelli, morto nel 1936 al comando di una Brigata Internazionale nella guerra civile spagnola.

Si tratta di esempi insigni di avvocati che, all'occorrenza, hanno saputo far valere e difendere nell'interesse generale e del Paese quei principi di libertà, autonomia ed indipendenza caratteristici della loro attività professionale.

## I PRINCIPI DELLA PROFESSIONE

*Nicola Sette*

I principi cardine che ispirano la professione, che oggi sono al centro di un forte dibattito interno ed esterno al mondo forense, si trovano esposti nel preambolo del nostro codice deontologico e, tanto per rimarcare la solennità, nel giuramento che si presta in Corte d'Appello una volta superato l'esame di abilitazione.

Oggi si sta assistendo, non solo per discutibili provvedimenti presi in un recente passato e in corso di adozione, ad una sostanziale imprenditorializzazione della professione di avvocato, che svilisce l'attività difensiva alla stregua di attività mercantile, che per nulla, ne sono convinto, va verso lo sbandierato interesse del cliente e della giustizia.

Eppure la categoria, come per giustificare certi provvedimenti, viene frontalmente attaccata come fosse una casta, dedita alla ricerca del lucro contro tutto e contro tutti e sicuramente in danno della giustizia.

La cosa più grave, a mio avviso, è che il messaggio sembra stia prendendo corpo, facendosi strada nella società civile. Pur non volendo sembrare un difensore della categoria reputo necessario, per meglio inquadrare l'argomento, estendere l'analisi effettuando una riflessione su quella che è la professione di avvocato oggi non trascurando, anzi, il contesto in cui la si svolge.

L'avvocato fa parte, volente o nolente, di un meccanismo che si è di fatto "inceppato".

I numeri, che di solito non mentono, parlano di una giustizia che è prossima al collasso, con processi che durano in media tra primo e secondo grado 8-10 anni (oltre 3 per il primo grado) e con crediti commerciali che si recuperano, nelle migliori delle ipotesi, in 3-4 anni.

Nel penale la situazione non è di certo più rosea potendosi parlare di sostanziale impunità per alcune tipologie di reato, stante il numero di procedimenti prescritti o in procinto di esserlo.

Con questi numeri, che ci mettono al livello di paesi del terzo mondo e che ci fanno costantemente condannare, è difficile che la società civile non reagisca quantomeno con sospetto nei confronti degli avvocati, quando “artatamente” se ne nascondono, a mio avviso, le vere cause suggerendo, capziosamente, l’interesse che i legali hanno al numero e alla durata dei procedimenti, facendo leva sul numero di avvocati presenti sul territorio e suggerendo, quindi, la loro necessità di “campare”.

Io ho sempre considerato che l’alto numero degli avvocati dovrebbe essere invece sintomo di maggiore garanzia di giustizia e che, al più, ci si dovrebbe preoccupare del basso numero di imprenditori, fermo restando che le “pecore nere” sono inevitabilmente presenti in ogni categoria professionale.

Tornando ai numeri, l’Italia mostra un impiego di risorse straordinario per l’apparato e ciò non è certo determinato dal numero degli avvocati; si può verificare, con seria analisi, che in Italia vi è un rapporto magistrati/cittadini di gran lunga più alto che negli altri stati europei, e pure la “impasse” viene spesso associata allo scarso numero di magistrati, così come il numero degli addetti alle cancellerie è tra i più alti, così come il numero di tribunali dislocati in maniera, mi si passi bislacca, sul territorio.

E lo Stato spende molto per la voce Giustizia, sempre più che negli altri paesi europei.

Forti a mio avviso sono quindi le responsabilità da attribuire ai tribunali, alla loro gestione, perché le sentenze le fanno i giudici e le indagini sono, quantomeno, da loro coordinate.

E allora, visto che si parla di imprenditorialità, reputo che la giustizia, ovviamente a livello organizzativo, debba essere gestita con piglio aziendale riscontrando che ove ciò è avvenuto, Torino e Bolzano, si sono riscontrati importanti miglioramenti.

Dal 15 maggio al 16 giugno è stato proclamato dall’Organismo Unitario dell’Avvocatura uno sciopero bianco dell’avvocatura: quando ho appreso la notizia, non riuscendo a coniugare lo sciopero con la figura professionale dell’avvocato, incuriosito, sono andato a verificare in cosa si potesse concretizzare la protesta, e riporto i punti delle modalità di attuazione, per far capire in che stato l’avvocato opera all’interno dei Tribunali:

- non curare personalmente la verbalizzazione nelle cause civili ma richiedere al Giudice autorizzazione a dettare le proprie deduzioni in udienza, chiedendo che la verbalizzazione sia effettuata dal

Cancelliere a ciò appositamente designato o personalmente dal Giudice;

- non curare la stesura di atti o provvedimenti di competenza e/o a sottoscrizione del Magistrato o del Cancelliere, in particolare evitando di redigerne e/o di predisporne il testo;
- chiedere il puntuale e rigoroso rispetto delle norme di procedura che disciplinano la trattazione delle udienze, pretendendo in particolare che l'udienza di fronte al Giudice Istruttore si svolga in forma non pubblica e con le modalità previste, e quindi con chiamata singola e solo alla presenza delle parti e dei loro difensori;
- chiedere in ossequio all'art. 83 disp. att. c.p.c., che i Giudici fissino preventivamente all'inizio dell'udienza l'ordine di trattazione delle cause, dando la precedenza a quelle per le quali sono stati abbreviati i termini e negli altri casi di legge;
- non fornire strumenti, materiale cartaceo o di cancelleria di sorta agli Uffici Giudiziari, neppure se richiesto, né al momento dell'iscrizione a ruolo della causa né durante lo svolgimento della stessa;
- non sostituirsi ai commessi e/o al personale di cancelleria per lo svolgimento di alcuna attività e in particolare non curare personalmente né tramite propri incaricati il prelievo dei fascicoli dalle Cancellerie e l'effettuazione delle fotocopie, pretendendo invece che queste gli vengano rilasciate dalla Cancelleria nei termini previsti, e comunque in tempi idonei a non costituire ostacolo allo svolgimento del mandato difensivo, dietro pagamento dei relativi diritti, segnalando eventuali inadempimenti occorsi al Consiglio dell'Ordine e, ove occorra, alla Procura;
- non prendere visione di provvedimenti adottati dal Giudice, pretendendo che gli stessi gli vengano comunicati come per legge a mezzo Ufficiale Giudiziario o forma equivalente;
- pretendere dagli Ufficiali Giudiziari il rilascio di idonea ricevuta all'atto della richiesta e del pagamento di notifiche, pignoramenti, ecc.

In sostanza, non permettere che l'avvocato si sostituisca nel lavoro di magistrati e cancellieri!

Per concludere, l'avvocatura sta passando una fase cruciale, deve obbligatoriamente uniformarsi allo sviluppo della società, adattarsi rimanendo salda nei suoi principi basilari all'evoluzione e riacquistare prestigio sia nella società sia presso i palazzi di Giustizia.





## LA PROFESSIONE DELL'AVVOCATO: TEMI E PROBLEMI OGGI

*Andrea Morrone*

Ci sono differenti modi di trattare della professione forense. In questa sede ciò che mi limito a fare è solo l'inventario di alcuni temi che ritengo rilevanti.

A differenza di altre professioni liberali, afferenti al mondo del diritto, quella dell'avvocato è ancora poco trattata in letteratura. Basti solo considerare la fortuna goduta negli studi, non solo specialistici, dal notariato o dalla magistratura. Riprendendo uno spunto di Guido Alpa, Presidente del Consiglio Nazionale Forense e noto civilista, poiché "nel parlare di questa professione, si tende a parlare dell'avvocato o degli avvocati e non piuttosto dell'*avvocatura*" (G. Alpa, *Per un progetto di storia dell'avvocatura*, in "Materiali per la storia della cultura giuridica", 2003, 1, pag. 59), ciò che non può più essere rinviato è proprio scrivere una storia dell'avvocatura come *istituzione*. Non è allora un caso che, proprio su impulso del "Consiglio Nazionale Forense", è ormai avviata un'imponente e meritoria ricerca in questa direzione, i cui primi risultati sono stati pubblicati dalla casa editrice "il Mulino" di Bologna.

Le ragioni di questa ridotta attenzione intorno al nostro tema dipendono, forse, dallo stesso modo di essere della professione forense. Nella pratica quotidiana e nell'immaginario collettivo è normale pensare soprattutto al profilo individualistico più che a quello funzionale del libero Foro. È ritenuta prevalente la dimensione soggettiva più che quella oggettiva, l'agire individuale più che l'azione di una categoria unitariamente intesa, l'afferenza della professione forense alla sfera privatistica piuttosto che a quella pubblicistica dell'agire umano. Una professione libera e perciò necessariamente privata. Ma è proprio così?

L'avvocato attinge la materia del suo lavoro dalla società nella quale vive e opera quotidianamente. Tra avvocato e "forme sociali" di riferimento vi è un rapporto strettissimo, direi circolare, fatto di mutuo condizionamento. Nel corso della storia sono mutate le funzioni svolte dall'avvocato. L'avvocato-giurista che "dice" diritto dell'antichità, ha lasciato progressivamente il posto all'avvocato professionista, la cui attività sta "nel dare consiglio in affari giuridici e nel prestare la difesa nei processi giudiziari". A differenza di quanto insegnava Cicerone – secondo il quale l'avvocato è "*iuris et legum consultus*", "*ad cavendum, vel ad agendum, vel ad respondendum peritus est*" – mentre l'attività di dare consigli ("*cavere*") e quella di difendere in giudizio ("*agere*") sono ancora presenti (quest'ultima vincolata per legge al possesso di determinati requisiti e sottoposta a determinati parametri), oggi è venuto meno il "*respondere*", ossia "l'attività ufficiale consistente nel risolvere con autorità casi giuridici" (cfr. F. Carnelutti, *Avvocato e procuratore a Premessa*, in "Enciclopedia del diritto", Milano, Giuffrè, vol. IV, 1959, pag. 644).

Nell'epoca attuale, anche i contenuti costanti della professione forense si sono ulteriormente trasformati. Uno degli effetti della "globalizzazione" è anche "la rottura delle definizioni tradizionali dell'avvocatura". Emerge la figura dell'"avvocato d'affari". Ancora molto impalpabile certo, qualificabile in "negativo" più per il "non fare" che per il "fare", ma che, ciò nonostante, può essere assimilata alla figura anglosassone di "business lawyer": un professionista che non solo non va in udienza, ma che non redige atti giudiziari o paragiudiziali, dedicandosi prevalentemente a "*forme più o meno articolate di counseling concernenti transazioni di grande complessità o intensa conflittualità*" (cfr. A. Dondi, *Minime e molto impressionistiche considerazioni su avvocato d'affari, business lawyer e incertezze del momento presente*, in "Politica del diritto", 2010, pag. 319 ss.).

In questo passaggio trova conferma, con maggiore evidenza, la tendenza alla "privatizzazione" della professione di avvocato più sopra rilevata. Ma si tratta di fenomeno non recente, già in atto da tempo, ricorrente in differenti contesti (non solo, dunque, nella "società globalizzata"), nei quali la figura dell'avvocato ha svolto e svolge le proprie funzioni.

In una storia del libero Foro non può trascurarsi la relazione, non sempre eguale, tra l'avvocato e il potere politico. Due i profili rilevanti: da un lato, la partecipazione degli avvocati alle istituzioni pubbliche; dall'altro, il rapporto tra politica e professione di avvocato. Nella vicenda italiana sono numerosi i casi di avvocati prestati alla politica, che hanno svolto e che continuano a esercitare un ruolo politico fondamentale. Molti gli avvocati "che fecero l'Italia": Giuseppe Mazzini, Urbano Rattazzi, Giuseppe Zanardelli, Giuseppe Petroni, Francesco Crispi e tanti altri (cfr. ora S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari, *Avvocati che fecero l'Italia*, Bologna, il Mulino, 2011).

Più complessa di quella istituzionale, la dimensione *politica* della professione. Qui il rapporto è dialettico: nell'esperienza, non solo italiana, i poli vanno dall'autonomia alla funzionalizzazione della professione forense rispetto ai fini politici contingenti. È d'interesse notare il mutamento di prospettiva che si è avuto nell'attività politica dell'avvocato, conseguenza essa stessa delle trasformazioni che hanno interessato la società, il rapporto tra i *cives* e le istituzioni, le forme di organizzazione e di espressione dei pubblici poteri. Nell'800 l'avvocato era (di fatto e, così, percepito) il più naturale e adeguato dei soggetti abilitati a ricoprire la carica di parlamentare: l'attività forense costituiva strumento di conoscenza delle comunità locali e, al contempo, mezzo di trasformazione degli interessi differenziati in proposte politiche di carattere generale. Questa funzione è stata poi progressivamente assorbita e esercitata dai grandi partiti popolari del Novecento, diventati essi stessi strumenti di partecipazione e di diffusione delle narrazioni politiche, che hanno costituito le basi materiali delle istituzioni costituzionali del secondo dopoguerra (cfr. A. Barbera, *La rappresentanza politica: un mito in declino?*, in "Quaderni costituzionali", 2008, pag. 853 ss.).

Con la crisi dei partiti, la frammentazione degli *status* e la loro ristrutturazione secondo logiche "neo-corporative", il ruolo dell'avvocato "*in-politica*" è di conseguenza mutato: diventando egli stesso uno dei tanti modi di essere di una (nuova) rappresentanza di interessi, che sempre di più prende il posto della rappresentanza politica generale. Una rappresentanza "neo-corporativa", presente in maniera più o meno accentuata nei parlamenti contemporanei, che, specie nel contesto italiano, è stata talvolta affiancata da forme

di “servilismo politico” anche da parte di professionisti del libero foro. Le nostre assemblee politiche sono sempre di più composte di “avvocati parlamentari” che, abbandonando ogni residuo della propria vocazione professionale, si rendono così strumenti del titolare di turno del potere politico. Ma si tratta di un malessere che va diffondendosi, se è vero, come è possibile dimostrare in concreto, che non ne sono immuni anche molti dei “professori” universitari prestati alla politica.

È, tuttavia, nella dimensione del processo che l'avvocato svolge la sua funzione primigenia e più feconda. In quella scena, tuttavia, la figura di avvocato non può essere compresa fino in fondo senza il confronto con quella del giudice. Tra l'uno e l'altro corre un rapporto strettissimo e complementare. Del resto, è noto a chiunque abbia una minima frequentazione della vita giudiziaria che la terzietà del giudice, sacro principio del costituzionalismo liberaldemocratico, è direttamente proporzionale all'indipendenza dell'avvocato. Pur essendo portatori d'interessi contrapposti, entrambi sono destinati a servire il medesimo valore: la giustizia. Da questo punto di vista, non esiste un antagonismo polemico tra interesse privato e interesse pubblico, l'uno ascrivibile all'avvocato l'altro al magistrato in funzione di giudice. L'uno e l'altro, in modo differente, sono al servizio del diritto e, per questa via, della giustizia, valore che deve essere posto a capo di ogni conflitto. Solo il costante riferimento al diritto (e non a qualsiasi legge contingente) è ciò che permette all'avvocato di realizzare il fine della giustizia, ergendosi al di là di ogni umana passione.

L'avvocato è, ciò nonostante, un organo “parziale” ossia “di parte”? Potrei rispondere con un'immagine cara a Piero Calamandrei, quando ricorda che in *“una galleria di Londra c'è un famoso quadro del pittore Champaigne, in cui il cardinale Richelieu è ritratto in tre diverse pose: al centro della tela è visto di faccia, e ai due lati è ritratto di profilo, in atto di guardare la figura centrale. Il modello è uno solo, ma sulla tela par che conversino tre persone diverse, tanto è diversa la tagliente espressione delle due mezze facce laterali e più ancora il riposato carattere che nel ritratto di centro vien fuori dalla sintesi dei due profili. Così nel processo. Gli avvocati indagano la verità del profilo, aguzzando lo sguardo ciascuno dalla sua parte: solo il giudice, che siede al centro, la guarda pacatamente di faccia”* (P. Calamandrei, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1999, ristampa della IV ed. del 1959, curata da Paolo Barile, pag.118).

La decisione che chiude il processo, da questo punto di vista, è la sintesi di un *iter* dialettico. L'esito solo in parte è effetto del giudizio del giudice: molto, infatti, dipende dall'avvocato, dalla sua capacità di persuasione, dalla sua professionalità, dal modo come si svolge il dialogo tra le parti. Contano molto, e ancora contano – pur in un mondo che ha perso progressivamente il faro della “certezza del diritto” assicurato dal carattere “generale” e “astratto” della legge – la conoscenza delle regole giuridiche e il metodo giuridico, presupposti indispensabili per la professione di avvocato.

Nei rapporti col cliente i valori di libertà, autonomia e indipendenza sono essenziali e costituiscono ancora il “*Sollen*”, il “dover essere” della professione forense. Anche in questo caso ricorrere a un'immagine di Piero Calamandrei mi è utile per rappresentare i confini del rapporto tra avvocato e cliente, in parallelo a quello, da questo punto di vista simile, del medico e del paziente: “*Certi valentuomini di buon appetito stimano che i medici siano stati creati non per insegnar la morigeratezza che conserva la salute, ma per escogitare rimedi eroici contro le malattie prodotte dagli stravizi, e dare così ai loro fedeli clienti la ricetta per continuar beatamente a straviziare; allo stesso modo pensa taluno che la funzione degli avvocati nella società non sia quella di mantenere i loro clienti sulla via della legalità, ma quella di escogitar espedienti per riparar le malefatte degli imbrogliatori, e per metterli in grado così di continuar tranquillamente i loro imbrogli*” (P. Calamandrei, *op. cit.*, 131).

Oggi siamo molto lontani da questa, tutto sommato, romantica rappresentazione. I valori della deontologia forense sono in crisi soprattutto perché, al pari di tutte le professioni cosiddette liberali, anche nella nostra è in atto un inarrestabile e, a quanto pare, irresistibile processo di “proletarizzazione” e “salarizzazione”, che ne intacca “le caratteristiche fondamentali: l'autonomia, il potere, lo *status* elevato” (cfr. D. Festi e M. Malatesta, *Il discorso pubblico sulle professioni*, in “*il Mulino*”, 5, 2011, pag. 788). Nel contesto italiano, a differenza ad esempio della Francia, la crisi è più evidente, poiché la misura della professionalità di un avvocato poggia sull'alea di un concorso di accesso che, pur restando pubblico, si svolge senza nessun criterio selettivo (non tanto quindi i tanto decantati criteri orientati a privilegiare il merito). L'istituzione “avvocatura”, poi, si regge su un'organizzazione fondata su “ordini” burocratizzati e gerarchizzati, che non svolgono

quasi nessuna funzione di governo della categoria, ma neppure un sufficiente auto-controllo dei propri iscritti, limitandosi a perpetrare una funzione di protezione corporativa di tipo feudale. Anche in questo caso si tratta di una malattia che ha antiche origini, rispetto alla quale i diretti interessati, piuttosto che legislatori recalcitranti, hanno mostrato una molto contenuta sensibilità riformista. Con la conseguenza che il valore deontologico essenziale, per gli appartenenti a una categoria che conta oltre 190 mila iscritti, diventa inevitabilmente l'antico, ma sempre valido, "*primum vivere*".

A quelli propri dell'esperienza nazionale possono, ora, aggiungersi i nuovi problemi connessi al prorompere delle *law firms*, con il connesso processo di "internazionalizzazione" o "globalizzazione" (anche) della professione forense. Oggi, come detto, è il tempo degli "avvocati d'affari", che svolgono prevalentemente se non esclusivamente attività di *counseling* nei confronti di importanti imprese multinazionali. Una consulenza, però, funzionale alla promozione di operazioni di dislocazione delle transazioni commerciali, secondo il criterio euristico, ma molto utilitaristico, di *regulation-friendly regimes*, con l'obiettivo di accrescere così il valore delle attività economiche di "clienti complessi", crescita che, ovviamente, è direttamente proporzionale alla misura del profitto spettante al *business lawyer*. I rischi di una simile trasfigurazione della professione di avvocato sono ormai evidenti. Casi come quello "Enron", che ha portato negli Stati Uniti d'America al varo del *Sarbanes-Oxley Act* del 2002, hanno finalmente reso attuale e stringente il problema della *responsabilità* degli avvocati (cfr. ancora Dondi, *op. cit.*, pag. 331 ss.), specie quando, nella deontologia professionale, il fine di realizzare il diritto è affiancato o sostituito dall'interesse prevalente per il profitto individuale.

Merita di essere nuovamente indagato, proprio a partire da queste nuove esperienze, il ruolo giocato dall'avvocato nel processo di formazione del diritto. È vero, come si insegna nelle *Law Schools*, che gli avvocati non rientrano tra i "formanti" del diritto, ossia tra i fattori che ne determinano i contenuti, al pari del legislatore, dei giudici e della dottrina. È altrettanto vero, però, che l'avvocato svolge un ruolo essenziale, anche se invisibile e non immediatamente percepibile, non solo nell'interpretazione giuridica, ma anche nella costruzione delle norme che compongono l'ordinamento giuridico. Sarebbe interessante

indagare quante delle svolte giurisprudenziali o delle innovazioni legislative sono state il frutto di corrispondenti "politiche del diritto" promosse dall'azione di avvocati, singoli o associati.

Oggi, specie con le *law firms* ritorna di attualità la figura del giurista "fonte del diritto". Molta parte del "diritto globale", specie quello che si applica negli arbitrati internazionali e, in genere, nelle relazioni commerciali, è frutto dell'attività normativa dei grandi studi professionali, che producono regole giuridiche applicabili e applicate *al di là* dei confini statuali (cfr. F. Galgano, *Globalizzazione dell'economia e universalità del diritto*, in "Politica del diritto", 2009, pag. 177 ss.). Cosa notevole, questo processo maieutico avviene spesso *in deroga* e talora *nonostante* il diritto positivo vigente: con la conseguenza che gli operatori economici, e le *law firms* che li consigliano, sottraendo se stessi e le proprie attività al vigore delle norme dello stato di residenza, applicano per sé regole che essi stessi, nell'intero globo, hanno contribuito a produrre.

Occorre, tuttavia, chiedersi se questa "nuova *lex mercatoria*", come pure in senso ottimistico è stata detta, abbia in sé quelle caratteristiche di autonomia della sfera privata da quella pubblica e di piena valorizzazione del principio di eguaglianza che avevano caratterizzato il processo di costruzione del diritto borghese del XVII secolo. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che i "nuovi sovrani", nati dalla rivoluzione inglese (1688-89), americana (1776), e francese (1789), abbandonando la dimensione corporativa del mercato, tipica di un ordinamento feudale, avevano allora spinto proprio nella direzione della costruzione di uno "stato costituzionale di diritto". In questa forma di organizzazione politica, come la storia ha insegnato, il principio di ordine giuridico poggia sul primato della dimensione pubblica su quella privata, perché i valori fondanti di libertà e di eguaglianza costituiscono gli unici criteri per stabilire tanto la misura della legittimità dei poteri politici, quanto per dirimere i conflitti sociali.

Sapranno apprezzare e perseguire le virtù di questa dimensione pubblica anche i nuovi *law makers* che, dai lussuosi scranni delle moderne *law firms*, pretendono di signoreggiare nell'epoca della globalizzazione?





### 3. *Commercialisti e ingegneri*



## COME CAMBIANO LE PROFESSIONI: I COMMERCIALISTI

*Marco Zanzi*

Il commercialista è innanzitutto un professionista, che svolge “anche” prestazioni d’opera intellettuale: ha quindi qualcosa in comune con la professione forense e con gli archeologi.

Non ho sentito parlare e non mi interessa quindi parlare degli archeologi (saranno forse loro che in futuro parleranno di noi).

Mi limito ad un cenno agli avvocati.

Si è detto autorevolmente che l’avvocato deve rispettare tre requisiti: *libertà, autonomia e indipendenza*, se non ricordo male.

Ancora per poco aggiungerei anche la *fiducia*, che non può sussistere in presenza di interessi in conflitto con il cliente e, a volte, nemmeno quando vi siano interessi in comune.

E mi è parso di capire che questi principi possono essere salvaguardati solo dal singolo professionista, che perderebbe l’uno o l’altro dei requisiti quando avessero eccessivo rilievo la struttura, l’organizzazione, gli investimenti, in altre parole quando la professione assumesse maggiore caratterizzazione economica e minore rilevanza liberale.

Sono d’accordo sui rischi di snaturamento della professione insiti nella progressiva crescita della struttura e nella conseguente spersonalizzazione della attività professionale.

D’altra parte l’assenza o la limitatezza della organizzazione è l’elemento caratterizzante della attività di lavoro autonomo, rispetto alla attività di impresa, ma non è idonea a differenziare il professionista dall’imprenditore.

L’organizzazione è sempre stata elemento necessario ad una non trascurabile attività professionale ed ai nostri giorni sono tanti gli studi anche individuali ritenuti “professionali” solo perché la legge li considera tali (*ma non sempre*, dal momento che sono soggetti a IRAP e ancora *non per molto*, dal momento che la prossima riforma fiscale porterà alla equiparazione della attività professionale al reddito di impresa).

Certamente la fiducia che il cliente concede al professionista può essere tradita quando la prestazione è svolta in misura sempre maggiore da collaboratori, associati, soci, a volte nemmeno noti al cliente.

Non sono però d'accordo sulla impossibilità di svolgere la professione in forma associata o con lo strumento societario e con l'impiego di mezzi che ciò comporta.

*Associazione tra professionisti:* è dal 1939 che questa modalità di esercizio della attività professionale è disciplinata dalla legge, anche se la finalità che perseguiva il legislatore non era quella manifestata dal titolo della legge, bensì quella di escludere l'esercizio della professione a soggetti sgraditi<sup>1</sup>.

Ma depurata dalle originarie finalità antisemite, quella legge è arrivata fino ai nostri giorni<sup>2</sup> e ha consentito maggiore – non minore – libertà nello svolgimento della professione.

La perdita della libertà – nel senso attribuito dal contemporaneo riferimento agli altri requisiti citati – non è caratteristica della associazione (e nemmeno della società) fra professionisti, ma consegue alle modalità con cui a volte vengono realizzate: vi sono professionisti che svolgono l'attività mediante rapporti associativi che altro non sono se non forme di lavoro parasubordinato e spesso mal retribuite.

Ma si vedono anche giovani privi di mezzi ed altrimenti esclusi dalla professione, lavorare proficuamente ed affermarsi grazie alla maggiore elasticità (in ingresso e in uscita) consentita dagli studi associati.

<sup>1</sup> L. 23 novembre 1939 n. 1815 Art. 1: "Le persone che, munite dei necessari titoli di abilitazione professionale, ovvero autorizzate all'esercizio di specifiche attività in forza di particolari disposizioni di legge, si associano per l'esercizio delle professioni o delle altre attività per cui sono abilitate o autorizzate, debbono usare, nella denominazione del loro ufficio e nei rapporti coi terzi, esclusivamente la dizione di «studio tecnico, legale, commerciale, contabile, amministrativo o tributario», seguito dal nome e cognome, coi titoli professionali, dei singoli associati.

L'esercizio associato delle professioni o delle altre attività, ai sensi del comma precedente, deve essere notificato all'organizzazione sindacale da cui sono rappresentati i singoli associati."

Art. 2 "È vietato costituire, esercire o dirigere, sotto qualsiasi forma diversa da quella di cui al precedente articolo, società, istituti, uffici, agenzie od enti, i quali abbiano lo scopo di dare, anche gratuitamente, ai propri consociati od ai terzi, prestazioni di assistenza o consulenza in materia tecnica, legale, commerciale, amministrativa, contabile o tributaria."

<sup>2</sup> Vita travagliata negli ultimi anni: la legge è stata parzialmente abrogata nel 1997 (eliminata la parte divieto contenuta nell'art. 2), quindi abrogata nel 2008, poi reintrodotta per ripensamenti nel 2009, infine la materia è stata disciplinata con L. 12 novembre 2011 n. 183 art. 10 (Legge di stabilità 2012), in attesa del relativo Regolamento.

E anche *le società fra professionisti*, finalmente “quasi” introdotte nel 2011 per la generalità delle professioni, superando ingiustificate primogeniture<sup>3</sup>, debbono essere guardate con la stessa benevolenza, quando sono formate da professionisti che, indipendentemente dalla entità della partecipazione, hanno in tal modo possibilità di svolgere con pari dignità la professione.

Non le si può invece attribuire la stessa disponibilità quando siano costituite da un socio sovrano, contornato da cortigiani; questo però accade a volte anche negli studi individuali: la struttura associativa tende solo a mascherare e rendere più frequente questa degenerazione.

Ma associazioni e società sono strumenti alternativi, non obbligatori come la disciplina prevista dalla legge del 1939, e complementari allo studio professionale tradizionalmente inteso; strumenti che assicurano ulteriori possibilità di lavorare e consentono astrattamente di affrontare meglio la maggiore complessità della società moderna: vanno dunque incentivati.

In caso contrario sarà sempre più ristretto l’ambito di attività del professionista *medio*: ridotto a modeste e poco remunerate attività e incapace di acquisire o mantenere clienti di una qualche importanza.

Professionista medio che sarà superato anche in professionalità da forme più evolute di organizzazioni di lavoro, sommerso come è da adempimenti, vincoli deontologici, divieti normativi; in una parola, obsoleto.

Vale per i commercialisti, vale per gli avvocati e vale per la generalità delle professioni che in misura maggiore o minore si trovano o si troveranno a subire la concorrenza di studi stranieri, o di similari organizzazioni professionali italiane nate per contrastare i primi, o infine *di vere e proprie imprese che nulla avranno a che fare con la professione, ma ne conquisteranno la parte più redditizia della attività*: perché con la divisione del lavoro assicurata dalla presenza di numerosi soci/associati potranno essere potenziate le specializzazioni e le attitudini di ciascuno, creando maggiore efficienza, rapidità e sicurezza della attività, mentre il professionista singolo, o studia, o lavora.

Con buona pace della fiducia, altrimenti detta *intuitu personae*.

Si è voluto l’Europa e l’Euro (pur con questi risultati ...), allora – parlo sempre in generale – non potremo dignitosamente sopravvivere se ci limitiamo al solo studio individuale: non è una sfida, è una necessità

---

<sup>3</sup> Mi riferisco naturalmente al D.Lgs. 2 febbraio 2001 n. 96 che ha istituito le STA (società fra avvocati), per altro di scarsa applicazione.

per la gran parte dei professionisti, soprattutto fra i giovani.

Ciò detto per professionisti, qualche ulteriore riflessione sui commercialisti.

### *I commercialisti (ieri)*

La professione del commercialista può farsi risalire al '400 ed è nata come professione contabile.

Tutti hanno sentito parlare del Frate Luca Pacioli, ritenuto l'inventore della contabilità in partita doppia: peccato che la sua *Summa de Arithmetica Geometria Proportioni et Proportionalità* (ritenuta "la prima enciclopedia matematica del Rinascimento"), sia del 1494, mentre le prime notizie sull'utilizzo di questo metodo di contabilità risalgono appunto all'inizio del secolo, se non prima.

A Luca Pacioli – la cui *Summa* contiene la prima descrizione della partita doppia – va forse il merito della divulgazione di questo metodo, che nella sua essenza altro non è se non la registrazione delle operazioni dell'impresa sotto il duplice aspetto patrimoniale ed economico, consentendone una periodica lettura sistematica e non solo meramente descrittiva.

Si è affermato da parte di alcuni storici che la contabilità in partita doppia ha contribuito enormemente allo sviluppo del capitalismo in Europa e quindi al suo progresso economico, all'aumento della sua ricchezza e indirettamente al patrocinio degli artisti e quindi alla stessa produzione artistica del Rinascimento.<sup>4</sup>

In realtà, fermo restando che una efficace rappresentazione contabile è la base per la comprensione dell'andamento degli affari gestiti dall'impresa, a sostegno delle decisioni dell'imprenditore e per la loro conoscenza da parte dei terzi (dapprima i soli finanziatori: le banche, poi tutti gli *stakeholders*, in italiano tutti i soggetti interessati: soci, banche, fornitori, dipendenti, infine il fisco, oggi il principale socio del-

---

<sup>4</sup> "Se si eccettuano gli addetti ai lavori, per l'uomo comune i trattati sulla contabilità in partita doppia si collocano tra gli argomenti di lettura più tediosi. Si può sostenere, tuttavia, che l'affascinante mondo del Rinascimento si fondasse su questa pratica così poco seducente. Prima di tutti i loro concorrenti, i mercanti italiani erano in grado di mettere a punto un quadro chiaro della loro situazione finanziaria, delle proprie forze o punti deboli e gran parte dei profitti, ottenuti per mezzo di questa scienza, andavano a nutrire il mondo della cultura." (Werner Sombart - *Der moderne Kapitalismus* - München 1928 – ed altri citati con dissenso da Basil Yamey in "Arte e contabilità" 1986 – Ed. Credito Romagnolo).

l'imprenditore), in concreto alla contabilità è sempre stata data minima importanza e al contabile per il lavoro prestato, salvo pochi casi, andavano due scudi.

È solo in tempi più recenti che, per l'importanza assunta dai commerci e più in generale dall'economia, il contabile diviene esperto di traffici (nel senso di operazioni commerciali), diviene esperto di contratti, di società, infine per il peso assunto nelle società moderne dalla fiscalità, diviene un tributarista: tante cose ... difficile, improbabile farle bene tutte.

Forse per questo qualche amico avvocato afferma che i legali fanno i soldi sugli errori dei commercialisti: cosa che corrisponde a verità, anche se non è la sola, potendosi spiegare diversamente da una genetica predisposizione all'errore questa fallosità del commercialista.

### *I commercialisti (oggi)*

Difficile parlare del commercialista oggi.

Come ho detto il commercialista si occupa di tante cose: è arduo sintetizzare ed è impossibile parlare di tutto.

I commercialisti in Italia sono circa 112.000 e vi sono quasi 112.000 modi diversi di fare il commercialista<sup>5</sup>.

Volendo però parlare del professionista medio, della attività professionale in generale, la figura del commercialista è incentrata sull'impresa.

Chi è più bravo e più fortunato si occupa di costituzioni di società, ma anche liquidazioni, progetta e realizza fusioni e conferimenti, scissioni e acquisizioni... e si misura con il Fisco che è naturalmente interessato a tutte queste operazioni.

Chi è meno fortunato si occupa quasi esclusivamente di imposte.

Il nostro Consiglio Nazionale da anni sostiene che il commercialista è una risorsa per il Paese: è in prima linea a fianco della Agenzia delle Entrate, cui viene offerta collaborazione per combattere l'evasione; si candida a espletare i controlli sui contribuenti con costi inferiori a quelli sostenuti dalla Amministrazione finanziaria; accetta di buon grado gli adempimenti più stressanti ritenuti nell'interesse

---

<sup>5</sup> Il reddito professionale medio dei commercialisti (anno 2009) ammonta a € 56.000 circa (€ 76.000 nel Nord - € 55.000 nel Centro - € 29.000 nel Meridione), a fronte di un reddito medio di € 19.000 nel Paese.

degli iscritti e non fa sue le istanze più allarmate che provengono dalla base per non ostacolare il rapporto privilegiato con le Istituzioni: si riassume questa filosofia con lo slogan “commercialisti utili al Paese”, con il quale abbiamo chiesto e ottenuto accesso ai principali tavoli dove si dovrebbero prendere le più importanti decisioni.

Ho espresso critiche nei confronti di queste linee strategiche, cui va riconosciuto che sono perseguite con impegno e dedizione massimi, ma – antepo- nendo l’interesse della collettività a quello del cliente, per non dire del professionista, e quasi configurando un preminente o esclusivo interesse pubblico nell’esercizio di una attività privata, se pure di ampia rilevanza sociale – vanno addirittura oltre le pur striminzite aperture della *Unione Europea*.

Questa riconosce infatti la specificità delle professioni, individuata nella personalità, responsabilità individuale e indipendenza del professionista, che svolge prestazioni di natura intellettuale nell’interesse del cliente e della collettività (non l’inverso).<sup>6</sup>

Le nostre strategie non ci hanno permesso di evitare le generali penalizzazioni imposte a tutte le professioni (riforma delle professioni – peggioramento del regime pensionistico – eliminazione delle tariffe – antiriciclaggio sul modello banche – si potrebbe proseguire ...).

Ci hanno inoltre *consentito* di ottenerne altre particolari, che interessano più da vicino la nostra professione: riforma, cioè parziale abrogazione, del Collegio sindacale; collaborazione obbligatoria e gratuita alla modernizzazione della amministrazione finanziaria ed altresì ai controlli che questa è tenuta a fare sull’attività dei contribuenti; adempimenti telematici vari, gratuiti o retribuiti simbolicamente.

Attività queste ultime (molto poco intellettuali) di buon grado accettate, quando non sollecitate dal vertice, ma di esclusivo interesse pubblico, non certo del cliente e meno che mai del professionista. Adempimenti che più o meno tutti gli studi sono obbligati a svolgere per i clienti predisponendo la necessaria organizzazione: con buona pace delle semplificazioni.

Altri provvedimenti, singolarmente innocui ed anche apprezzabili, a volte apparentemente estranei alla nostra attività, assumono via via una sempre maggiore importanza per chi svolge la professione del commercialista.

---

<sup>6</sup> Direttiva 2005/36/CE del 7 settembre 2005 – premessa (considerando) n. 43.



Alcuni esempi:

- 1) Anche un non penalista ha sentito parlare di confisca e prima ancora di sequestro conservativo per equivalente, recentemente estesi ai reati fiscali (L. 24 dicembre 2007 n. 244 – Finanziaria 2008 – art. 1 comma 143).<sup>7</sup>

Che attinenza ha con la professione del commercialista la confisca per equivalente?

Molta, dato il modesto livello di evasione oltre il quale scatta la sanzione penale (€ 77.468-103.291 per il D.Lgs. n. 74/2000), la complessità del sistema tributario e la mutevolezza delle interpretazioni amministrative e giurisprudenziali.

- 2) Anche un non tributarista ha sentito parlare dell'accertamento esecutivo.

A partire dal 1 luglio 2011 gli avvisi di accertamento IVA e Imposte sui redditi sono atti esecutivi: se non viene eseguito il pagamento inizia la fase esecutiva.

Il ricorso alla Commissione non sospende il pagamento: per sbagliato che sia l'accertamento va comunque pagato almeno nella misura di 1/3 delle imposte accertate e relativi interessi, anche pendente l'esame di una istanza di sospensione del pagamento, e comunque decorsi che siano 180 giorni. E non c'è nessuno che può sperare di avere giustizia in sei mesi.

Una volta esisteva il principio del *solve et repete*, che è stato abrogato dalla Corte Costituzionale: questa è una forma più sottile per giungere allo stesso risultato. È stato sufficiente velocizzare le procedure di riscossione coattiva e lasciare la giustizia tributaria ai suoi tempi biblici.

- 3) Anche l'uomo della strada ha infine sentito parlare di "abuso del diritto".

C'era una volta un disposizione in materia di imposte sui redditi che individuava alcuni casi nei quali l'amministrazione finanziaria poteva disconoscere gli effetti di operazioni poste in essere dal contribuente,

---

<sup>7</sup> Comma 143 - indicativo della degenerazione del nostro sistema: leggi chilometriche, incomprensibili e onnicomprensive, che spesso nello spazio di un mattino saranno oggetto di nuove modifiche chilometriche, incomprensibili e onnicomprensive. Di nessuna utilità lo sfoltoimento di migliaia di leggi del secolo scorso (inoffensive), quando al presente è tale la produzione legislativa. Ci siamo incartati, con grave danno per l'economia che vede aumentati i lacci e laccioli anche da quelle norme che avrebbero l'intento di ridurli.

dirette ad aggirare obblighi e divieti al solo fine di ottenere *indebiti* benefici fiscali.<sup>8</sup>

Questa disposizione nel corso degli anni ha visto ampliare le fattispecie applicative fino a rendere del tutto incerti i limiti di una norma da cui dipende non una marginale detrazione o deducibilità di un onere, *bensì la stessa applicazione del tributo e relative sanzioni, anche penali.*

Convince tutti il giudizio negativo da attribuire ad un abuso (si tratti del diritto, o di altro): ma *quando* si è in presenza di un abuso?

La definizione di abuso del diritto ancora non trova una positiva disciplina, ma si affida a volte alla sola necessità di ampliare la base imponibile, che è tanto più soddisfatta quanto più è incerto e discrezionale il presupposto su cui si fonda la pretesa erariale.

L'attuale giurisprudenza della Corte di Cassazione prendendo le mosse dal principio affermato dalla Corte di Giustizia europea con riferimento alla indetraibilità dell'imposta sul valore aggiunto versata a monte, quando le operazioni su cui il diritto si fonda configurino una pratica abusiva (cause Halifax – BUPA e altri – sentenza 21 febbraio 2006) e ancora più recentemente, dall'art.54 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, recepita dal Trattato di Lisbona (entrato in vigore il 1/12/2009), ha affermato l'esistenza di un principio generale del divieto dell'abuso del diritto, che troverebbe radicamento nei principi costituzionali di *capacità contributiva e di uguaglianza.*<sup>9</sup>

Un principio immanente nel nostro Ordinamento che impedirebbe la minimizzazione del carico fiscale, pur senza violare la legge.

Non è questa l'occasione per discutere la fondatezza di tale interpretazione e delle collegate statuizioni relative alle sanzioni (anche penali) applicabili alle maggiori imposte pretese a seguito di accertamento, ma è la stessa Corte che si è posta il problema di porre un limite alla arbitrarietà degli accertamenti che ritengono artificiosi, inusuali, impropri, privi di valide ragioni economiche alcune operazioni e contratti, solo

---

<sup>8</sup> Art. 37 – bis D.P.R. 600/1973 - “ Sono inopponibili all'amministrazione finanziaria gli atti, i fatti e i negozi, anche collegati tra loro, privi di valide ragioni economiche, diretti ad aggirare obblighi o divieti previsti dall'ordinamento tributario e ad ottenere riduzioni di imposte o rimborsi, altrimenti indebiti.”

<sup>9</sup> Corte di Cassazione - Rassegna della giurisprudenza di legittimità 2011, a cura dell'Ufficio del Massimario, pagg. 158 e ss.).

perché le medesime operazioni si sarebbero potute porre in essere con altri atti soggetti a una tassazione più onerosa.

*La Corte si è posta il problema ... e l'ha risolto a favore della Amministrazione Finanziaria.*

Dopo avere riconosciuto che se vi sono strumenti operativi diversi, con diverso trattamento fiscale, è prevedibile che i contribuenti tendano a privilegiare le scelte che comportano il trattamento fiscale più favorevole ed è quindi necessario individuare criteri per distinguere le pratiche abusive da quelle che consentono un legittimo risparmio di imposta (chi sa perché poi in tale caso non in violazione del principio generale di cui sopra), la Corte ha stabilito che *“il carattere abusivo di una operazione va escluso quando sia individuabile una compresenza, non marginale di ragioni extrafiscali, che non si identificano necessariamente in una redditività immediata dell'operazione medesima, ma possono rispondere ad esigenze di natura organizzativa e consistere in un miglioramento strutturale e funzionale dell'impresa.”* (Corte Cass.ne 21 gennaio 2011 n. 1372).

È stato quindi escluso il carattere abusivo di una complessa operazione internazionale di ristrutturazione facente capo ad una multinazionale, perché nell'ambito di grandi gruppi societari le scelte, le strategie, le operazioni poste in essere non possono essere valutate alla stessa stregua dell'imprenditore singolo.

Tutti sappiamo che ci sono sempre (o possono sempre essere esposte) valide ragioni nell'ambito di gruppi societari di adeguate dimensioni, per realizzare fusioni e conferimenti e per l'esatto contrario (scissioni e scorpori): appare quindi come possibile elemento differenziatore ai fini della individuazione o meno del carattere abusivo delle operazioni in esame e quindi della loro tassabilità, la stessa dimensione e complessità del gruppo societario che le ha poste in essere: *con tanti saluti al citato principio di uguaglianza.*

Chi dunque pensava che l'accertamento di oltre 200 milioni di Euro a carico di un importante Istituto di Credito a fronte di un risparmio di imposte qualificato indebito – perché ottenuto con una complessa operazione internazionale – e il rinvio a giudizio del suo amministratore delegato, sarebbe stata finalmente l'occasione per una necessaria regolamentazione dell'abuso del diritto, potrà anche rimanere deluso, potendosi anche individuare in quella fattispecie un legittimo risparmio, che sarà bene però non tentare di replicare su scala ridotta.

Ciò che potrà essere riconosciuto legittimo al grande gruppo, potrebbe non esserlo per la piccola holding: la società con sede in Olanda

o Lussemburgo non è la stessa cosa, se diversi sono i soggetti che la controllano o ne sono controllati.

Così posto però, il problema non può avere alcuna valida soluzione.

Si girano e permutano le stesse parole fingendo che acquisiscano ogni volta un significato diverso: *si naviga a vista e ai clienti che non sono multinazionali è sempre possibile incontrare uno scoglio.*

Equiparata l'elusione, come definita dalla citata disposizione (uso distorto degli istituti e schemi contrattuali per ottenere ciò che è vietato), all'abuso del diritto, come va attualmente definendosi (uso accorto degli istituti per minimizzare il carico fiscale ottenendo ciò che è lecito, ma in assenza di altri motivi che non siano la riduzione dell'onere fiscale), tutto è possibile accertare: di fronte a due strade per pervenire al medesimo risultato, o viene scelta quella fiscalmente più onerosa, oppure sarà contestabile l'abuso del diritto.

Si verifica quindi che a fronte di operazioni che a priori possono non essere tassabili, l'eventuale accertamento comporta almeno in parte la necessità del pagamento delle imposte ancor prima della decisione definitiva e la dimensione della possibile "evasione" può comportare l'applicazione di sanzioni penali, rendendo possibile il sequestro conservativo e in caso di condanna la confisca dei beni che costituiscono il profitto del reato, che sono inesistenti.

*Si capisce allora l'importanza del sequestro e della confisca per equivalente estesi ai reati fiscali.*

E poiché almeno non tutti i commercialisti come si diceva hanno predisposizione all'errore e nemmeno gli imprenditori al suicidio, questa "rivoluzione" ha un indubbio effetto dissuasivo nella ricerca di soluzioni per la minimizzazione del carico fiscale ed è altresì limitativa della attività professionale, della stessa libertà di impresa e di iniziativa economica, costituzionalmente protetta e della libera concorrenza internazionale: o ci si può immaginare l'abuso del diritto in Cina?

Forse siamo un poco accerchiati, ma per adesso siamo ancora considerati *liberi professionisti.*

*I commercialisti (domani).*

Per concludere, l'avvenire della nostra professione, più di altre, è condizionato dall'andamento dell'economia nel suo complesso.

Nessuno può prevedere durata ed esito della crisi attuale, anche se gli effetti in termini di spostamento di ricchezza all'interno dei Paesi e fra i Paesi sono già sotto gli occhi di tutti.

È ancora l'Europa, con le sue decisioni e mancanza di decisioni, a dominare l'evoluzione della professione del commercialista ai giorni nostri.

Ci si ammala nonostante qualsiasi andamento recessivo dell'economia, anzi probabilmente di più, anche se vi sarà eventualmente maggiore propensione a ricorrere al servizio sanitario, piuttosto che allo studio medico.

Ma è certo che la parte più rilevante della attività del commercialista, che si sostanzia nella consulenza all'impresa, subisce sensibili riduzioni quando l'imprenditore perde ogni propensione all'investimento, al rischio, alla crescita e si limita a gestire l'ordinarietà, quando pure ci riesce, fra crollo dei mercati di riferimento, insolvenze di clienti e limitazione del credito bancario.

Mi dispiace finire male questo intervento, ma di una cosa sono convinto e penso che prima sarà accettata da tutti, meglio sarà per tutti: anche fra i professionisti, soprattutto i più giovani, occorre lavorare di più per guadagnare di meno.

*14 giugno 2012*



## IL DOTTORE COMMERCIALISTA

*Franco Stupazzini*

Per spiegare cosa sia la professione di commercialista, vi riassumo le mie impressioni dopo cinquantacinque anni di attività.

Ho cominciato la mia attività professionale di dottore commercialista nel lontano 1958 ed ho fatto il praticante per ben cinque anni, per imparare sotto tutti gli aspetti economici e giuridici come aiutare a gestire le aziende.

A quel tempo il commercialista era considerato il “medico” delle aziende.

Allora e per circa trent'anni la consulenza era basata sulla fiducia reciproca tra privati e stato ed era orientata al conseguimento di un profitto crescente delle aziende, con il pagamento delle imposte e di tutti gli altri balzelli burocratici, senza alcuna incertezza e senza alcun timore, se si escludono i colloqui che ogni tre anni si tenevano con gli uffici fiscali per la determinazione della entità delle imposte da pagare, colloqui improntati comunque a una reciproca comprensione, se pure con esigenze contrapposte da un lato per riscuotere il più possibile per le esigenze dello stato, dall'altro per risparmiare il più possibile per incrementare il patrimonio dell'azienda.

Gli anni si sono susseguiti con alterne fortune e, se pure con fatica, si è giunti alla fine del secolo, con un crescendo di incredibili formalità e con la burocrazia sempre più opprimente senza alcuna attenzione alla crescita ed al profitto economico delle aziende, con crescenti adempimenti demandati al commercialista al fine di contrastare ogni tipo di evasione .

Come la medicina anche la professione del commercialista si è suddivisa in tante specializzazioni tal che i giovani ora si dedicano:

o agli aspetti fiscali (anche questi suddivisi in vari settori: imposte dirette, IVA, imposte indirette, tasse, ecc.);

o agli aspetti contabili con la complicazione che il bilancio non è il

risultato dato da una serie di costi e di ricavi, ma di una serie di valori voluti dal legislatore per nulla legati ai canoni economici, ma alle bizzarrie del politico del momento;

o agli aspetti giuridici dei vari contratti relativi alle aziende;

o agli aspetti penali di ogni tipo legati al mondo dell'economia.

Insomma, lo stato non vuole un'azienda efficiente, ma un'azienda che paghi le imposte, rispettosa delle norme dettate dalla politica, stando ben attenta a non cadere nelle terribili fattispecie dell'"elusione" o peggio ancora dell'"abuso di diritto" che fanno crollare ogni ipotesi di iniziativa economica, dettata dal buon senso.

Ecco quindi che la professione del "dottore commercialista", come tale, è decaduta, e ad essa si sono sostituiti tanti "dottori", che con l'aiuto di computers, mails, internet, algoritmi, formule matematiche e quant'altro, cercano di gestire le imprese al meglio, stando attenti a non essere distrutte dalla burocrazia fiscale, dai giudici faziosi, dai politici incapaci e volti solo all'accaparramento di voti, dimenticando che le imprese dovrebbero essere gestite per il raggiungimento di un miglioramento della qualità della vita e della convivenza delle genti.

Come concludere? Anch'io mi sono dovuto adattare alla realtà (unitamente ai colleghi tradizionali) e mi sono contornato di collaboratori specializzati nei vari settori, con i quali mi devo confrontare ogni volta che un cliente vivace (ma ce ne sono pochi) vuole porre in essere una qualsiasi nuova iniziativa produttiva di benessere, che non sia quella di chiudere la propria attività.

Amen



## LA PROFESSIONE DELL'INGEGNERE

*Gian Paolo Gandolfi*

### *Formazione universitaria: dal passato al presente*

Prendiamo come riferimento il 1923, che coincide con l'anno in cui fu istituito l'Ordine degli ingegneri con Legge 1395 del 24/06/1923. Da quell'anno la Facoltà di Ingegneria fu consolidata in Regia Scuola di Ingegneria e successivamente, nel 1933, in Regio Istituto unificato e nel 1935 comincia un diverso periodo delle Scuole di ingegneria, che entrano nelle Università.

Nascono allora la sezione di Ingegneria Civile (con le sotto-sezioni Edile, Idraulica e Trasporti), Ingegneria Meccanica, Ingegneria Elettrotecnica, con la specializzazione in Ingegneria Chimica, Ingegneria navale, Ingegneria Mineraria, Ingegneria Elettronica, Ingegneria Nucleare, e in alcune università anche Ingegneria Aeronautica.

Dopo la guerra viene definito ulteriormente il corso di studi in due segmenti, del biennio e del triennio, fissando in cinque anni i corsi di laurea per adeguarsi alle esigenze professionali. Per essere ammessi a tale Facoltà occorre la maturità classica o la maturità scientifica.

Successivamente, negli anni '60 e dopo il '68, con la contrapposizione degli studenti e dei giovani assistenti e precari avviene un incontrollato aumento delle iscrizioni nei diversi corsi di laurea.

Nel 1973 il consiglio di facoltà è stato aperto a tutte le componenti con pari dignità fra professori incaricati e personale non docente e studenti.

Con Decreto del Presidente della Repubblica 382 del 1980 si ha un ulteriore riordino dell'organizzazione dell'università definendo meglio la docenza universitaria, istituendo i dottorati di ricerca e i corresponsabili della didattica.

I vecchi istituti delle facoltà si sciolgono a partire dal 1982 e si passa a dipartimenti differenziati, mentre prima ciascun laureato era abilitato a intervenire in tutti i settori dell'ingegneria.

Dal 1990 per laurearsi occorre superare gli esami di almeno 28 insegnamenti e vengono definiti i nuovi percorsi formativi anche in Ingegneria dei materiali, Ingegneria per l'ambiente e Mineraria.

Più tardi viene istituita la laurea breve triennale, cosicché ora nell'Albo Professionale dell'Ordine degli Ingegneri sono stati istituiti due sezioni, A e B. Ciascuna sezione è ripartita nei seguenti settori:

- a) civile ed ambiente
- b) industriale
- c) dell'informazione.

Agli iscritti nella sezione A aspettano i seguenti titoli professionali:

- a) agli iscritti al settore civile e ambientale spetta il titolo di ingegnere civile e ambientale (con sottosezione Architettura e Ingegneria Edile)
- b) agli iscritti al settore industriale spetta il titolo di ingegnere industriale
- c) agli iscritti al settore dell'informazione spetta il titolo di ingegnere dell'informazione.

Agli iscritti nella sezione B aspettano i seguenti titoli professionali:

- a) agli iscritti al settore civile e ambientale, spetta il titolo di ingegnere civile e ambientale *junior*
- b) agli iscritti al settore industriale spetta il titolo di ingegnere industriale *junior*
- c) agli iscritti al settore dell'informazione spetta il titolo di ingegnere dell'informazione *junior*.

L'iscrizione all'Albo professionale degli ingegneri è accompagnata dalla dizione: "Sezione degli ingegneri A – settore civico e ambientale – settore industriale – settore dell'informazione; "Sezione degli ingegneri juniores B – settore civile ed ambientale – settore industriale – settore dell'informazione.

Il tutto comunque meglio definito dalle leggi vigenti che precisano le attività basate sui diversi corsi di laurea.

Per l'esame di stato sono previste queste classi:

- a) per il Settore civile e ambientale,
- Classe 4/S - Architettura e ingegneria edile - corso di laurea corrispondente alla Direttiva 85/384/CEE ;
  - Classe 28/S - Ingegneria civile;
  - Classe 38/S - Ingegneria per l'ambiente e per il territorio.
- b) per il Settore industriale,
- Classe 25/S - Ingegneria aerospaziale e astronautica;
  - Classe 26/S - Ingegneria biomedica;
  - Classe 27/S - Ingegneria chimica;
  - Classe 29/S - Ingegneria dell'automazione;
  - Classe 31/S - Ingegneria elettrica;
  - Classe 33/S - Ingegneria energetica e nucleare;
  - Classe 34/S - Ingegneria gestionale;
  - Classe 36/S - Ingegneria meccanica;
  - Classe 37/S - Ingegneria navale;
  - Classe 61/S - Scienza e ingegneria dei materiali.
- c) per il Settore dell'informazione,
- Classe 23/S - Informatica;
  - Classe 26/S - Ingegneria biomedica;
  - Classe 29/S - Ingegneria dell'automazione;
  - Classe 30/S - Ingegneria delle telecomunicazioni;
  - Classe 32/S - Ingegneria elettronica;
  - Classe 34/S - Ingegneria gestionale;
  - Classe 35/S - Ingegneria informatica.

L'iscrizione alla sezione A e alla sezione B sono subordinate al superamento di appositi esami di stato ed i laureati dei precedenti anni (prima della nascita della laurea breve, già appartenenti all'ordine degli ingegneri) vengono iscritti nella sezione A dell'albo degli ingegneri, nonché nel settore, o nei settori, per il quale ciascuno di essi dichiara di optare.

### *Sbocco professionale*

La legge fondamentale per la professione dell'ingegnere e dell'architetto è ancora il Regio Decreto 23/10/1925 n.2537, con precise disposizioni per le domande di iscrizione all'Albo e per altre norme che

governano l'Ordine degli Ingegneri e Architetti, con particolare definizione dell'art.51 che precisa che sono di spettanza degli ingegneri il progetto, la condotta e la stima del lavoro per estrarre, trasformare ed utilizzare i materiali direttamente o indirettamente occorrenti per le costruzioni e per le industrie, dei lavori relativi alle vie ed ai mezzi di trasporto, di deflusso e di comunicazione, alle costruzioni di ogni specie, alle macchine ed agli impianti industriali, nonché in generale alle applicazioni della fisica, i rilievi geometrici e le operazioni di estimo.

Mentre l'art.52 precisa che le opere di rilevante carattere artistico ed il restauro ed il ripristino degli edifici contemplati dalla Legge 20/06/1909 n.364, per le antichità e le belle arti, sono di spettanza della professione di architetto; mentre la parte tecnica può essere compiuta tanto dall'architetto quanto dall'ingegnere.

#### *Esercizio della professione all'estero*

In Europa, la Direttiva 85/384 CEE nel settore Architettura equipara la Laurea in Ingegneria Civile Architettura a quella dell'Architettura negli stati membri.

#### *Responsabilità*

È chiaro che ciascun professionista ha precise responsabilità civili, penali, amministrative e disciplinari, in particolare quella della sicurezza per le responsabilità del coordinatore per la progettazione e del coordinatore per l'esecuzione dei lavori. Con il decreto legislativo del 14 agosto 1996 n.494 – attuazione della direttiva 92/57/CEE concernente le prescrizioni minime di sicurezza e di salute da attuare nei cantieri temporanei e mobili – è stata integrata, con norme specifiche, la disciplina relativa alla nuova organizzazione della tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, contenuta del DL 626/1994, modificato e integrato dal DL 242/1996.

#### *Diritti d'autore*

Per ciò che riguarda il diritto d'autore e le direttive di etica professionale, esistono indicazioni ben precise che devono essere rispettate per non incorrere anche in procedimenti disciplinari degli ordini.

#### *Professione in forma associata*

Per ciò che riguarda la professione in forma associata, si ricorda che la libera professione è nata come attività individuale e così ha recepito

il Codice Civile, ma l'evoluzione che si sta verificando nel tempo indica una tendenza, lenta ma costante, al passaggio di una fetta della professione di ingegnere e architetto da una organizzazione a studio individuale ad una strutturazione a studi composti da più laureati e collaboratori e a sistemi associativi complessi, rimandando la responsabilità penale a carico di chi firma i progetti.

Una società semplice può essere costituita di fatto, anche in mancanza di un atto formale, nel caso che più professionisti esercitino insieme, nello stesso studio, dividendo le spese ed i guadagni.

#### *Assicurazione per responsabilità civile*

La responsabilità civile si verifica quando una persona, commettendo un fatto doloso o colposo, cagiona un danno ad altri e conseguentemente deve risarcirlo. In altri termini, la responsabilità civile è quella situazione di vincolo in cui viene a trovarsi il patrimonio di una persona che ha violato un obbligo giuridico, cagionando un danno ad altri. Il rischio cui è soggetto il patrimonio può essere coperto da garanzia assicurativa e questa è oramai una pratica consolidata e sono diverse le assicurazioni che propongono clausole specifiche per gli ingegneri.

#### *Abolizione dei minimi professionali*

Quando questi erano in vigore, il professionista era deontologicamente vincolato al loro rispetto ed il cliente sapeva che l'entità era corretta e poteva eventualmente chiedere congrui sconti senza così strozzare il professionista che gli offriva una buona prestazione.

Troppo spesso il cliente incarica un professionista in base alla sua tariffa, in base a sconti di più del 50%, dimenticandosi che la scelta dovrebbe poggiare sulla capacità ed esperienze professionali ed in base ad un rapporto di conoscenza diretta.

È pure vero che la professione ha subito rapidi cambiamenti e strumenti informativi che hanno ridotto i tempi di elaborazione, ma è altrettanto vero che la concorrenza dovuta al poco lavoro ed a molti laureati ha spesso dato luogo a opere scadenti perché il cliente è portato ad avere le dichiarazioni e firmare per ottenere i necessari nulla osta burocratici.

#### *Riflessioni sulle architetture delle nuove costruzioni*

Le competenze di Ingegnere e Architetto, dunque, fuori da alcuni casi particolari che costituiscono competenza esclusiva dell'uno e

dell'altro (restauri e costruzioni artistiche per gli architetti, impianti minerari, industriali e di comunicazione per gli ingegneri), sono da intendersi in massima parte coincidenti (la giurisprudenza parla di equiordinazione dei due titoli).

Essendo il sottoscritto ingegnere edile, che opera da molti anni nel campo della progettazione di diversi edifici, ritiene utile fare alcune riflessioni sull'evoluzione delle recenti architetture.

Esiste oggi una grande incertezza sulla configurazione architettonica e funzionale degli edifici; molti di essi suscitano pesanti critiche, perché hanno nuove forme che si richiamano in maniera troppo originale ed esasperata al filone del decostruttivismo. Senza entrare nel merito di singoli interventi edilizi, basta soffermarsi su quanto avviene a Bologna in via Stalingrado o in zona fiera per capire la mancanza di un adeguato Master Plan, in grado di promuovere una ordinata riqualificazione e tale da creare una centralità riconosciuta, con moderna specificità architettonica.

È quindi opportuno prendere le distanze da certe architetture che sono eccessive e inutilmente trasgressive, spesso dominate dalla poca attenzione nei confronti del luogo e dei possibili fruitori. Il metro di giudizio non deve essere solo estetico ma anche funzionale: certe esagerazioni formali presenti in alcuni interventi edilizi nella nostra città sono purtroppo ben noti.

Questo intervento non deve essere inteso come un intervento esclusivamente conservatore e protezionista di una certa cultura professionale superata, ma come la giusta difesa di un'etica procedurale volta ad evitare disarmonie e anche sprechi purtroppo ben visibili in opere pubbliche e private già realizzate.

Si devono sostenere le innovazioni e le nuove risorse tecnologiche, senza seguire solo i vecchi indirizzi consolidati del razionalismo o del post-moderno, evitando però "fughe in avanti" facilitate dal progresso dei calcolatori e dalla evoluzione tecnologica.

È opportuno ripensare alle nuove realizzazioni edilizie in chiave attuale, ma ci si deve sottrarre alla mania di voler stupire (come ad esempio accade a Milano nel nuovo centro Citylife). Occorre considerare l'architettura con rigore, come una precisa arte dell'abitare e con la consapevolezza etica e politica che è necessario difendersi dalla degenerazione, dagli avanguardismi, senza richiedere sempre la presenza di "star" dell'architettura legate a forme e funzionalismi discutibili. Si prenda ad esempio il nuovo municipio di Bologna che, a parte un giu-

dizio estetico più o meno positivo, non si inserisce bene nel territorio e non usa materiali propri della nostra zona.

La "moda delle grandi firme" (testimonianza anche di una certa sudditanza psicologica da parte dei committenti) ha spesso annullato la possibilità per alcuni bravi professionisti di emergere.

Queste "star" vengono chiamate in liste ristrette e creano edifici anche esteticamente riusciti, ma che spesso coprono l'incapacità di programmare corretti sviluppi urbani.

Bisognerebbe eliminare dai bandi dei concorsi quei requisiti di fatturato che solo i grandi studi possono avere e permettere quindi anche ai piccoli studi di esprimersi e confrontarsi su temi importanti, dando così fiducia ai progettisti locali.

È vero che le strutture degli studi italiani hanno dimensioni piccole rispetto alla media degli studi stranieri, ma va detto che la povertà del nostro mercato non incoraggia nessuno a dar vita a costose organizzazioni che sarebbero destinate a fallire.

Per parlare di esempi validi di architettura, si pensi alle opere di Gregotti, Mayer, Piano, che propongono architetture equilibrate senza degenerare in formalismi stravaganti.

Gaudì a Barcellona ha progettato costruzioni del tutto originali ed esteticamente belle alle quali cercano di ispirarsi alcuni ottimi professionisti, come ad esempio Massimiliano Fuksas, Frank Gehry e altri che hanno impostato i loro studi su una architettura decostruzionista e di grande valore tecnologico. Altri strepitosi risultati hanno ottenuto dei grandi architetti quali Michelucci (si pensi alla chiesa sull'autostrada a Firenze) e Calatrava.

Un discorso importante da contrastare è quello che incentiva a Bologna la demolizione di tante strutture dismesse (vedi il nuovo RUE) che assai di frequente hanno un fascino particolare e consentono recuperi con risultati e immagini molto funzionali e piacevoli.

Si pensi ad esempio ad alcuni recuperi avvenuti in Europa che hanno risolto nuove funzioni dentro vecchi opifici, ben accolti dalla cittadinanza; in Italia abbiamo a disposizione autentici tesori architettonici industriali, che possono essere restaurati.

Il ricorrere a demolizioni per realizzare grattacieli come alcuni presenti nella Citylife, nell'area della ex fiera di Milano, crea un mondo perfetto ed ecologico solo all'interno degli edifici, senza accorgersi della violenza effettuata sul territorio.

Esiste uno scarso rispetto delle civiltà del passato, che ha portato

alla perdita della centralità dell'architettura, per finire al servizio dei potenti di turno e delle case di moda.

Per concludere, l'architettura non si deve risolvere con la sola grammatica stilistica, ma deve tenere conto della cultura del luogo e degli spazi, e deve seguire anche programmi di edilizia sociale inquadrati su precisi indirizzi di ecologia e risparmio energetico.

È sbagliato ricorrere all'architettura come iper-comunicazione poiché ciò porta a risultati spesso fallimentari e involontariamente stravaganti nel rapporto con il patrimonio storico e il contesto consolidato.

*La professione dell'ingegnere edile che opera a Bologna*

Bologna è tutt'ora una città viva e sarà fra le prime città ad uscire dall'attuale crisi, perché si avvale di un efficiente apparato produttivo e di buoni servizi, nonché di una straordinaria immagine urbana con un originale Centro Storico e una bella cornice rappresentata dalla collina. Altre eccellenze sono l'aeroporto, il nodo ferroviario, l'università e gli ospedali.

Esistono invece lacune nella viabilità, nell'attuale sistema di trasporto cittadino (per non parlare del fallimento del Civis) e nel fatto che non è ancora ben utilizzato il sistema ferroviario metropolitano, per non parlare della scarsa sicurezza in vari settori della città.

La qualificazione del settore terziario, con l'avvento dell'informatica e il superamento delle carenze dei servizi di sostegno delle aziende medio-piccole, può far uscire Bologna dalla attuale posizione non ottimale in Europa e ciò si può ottenere con una serie di aggregazioni e modernizzazioni accompagnate da interventi settoriali, che migliorino l'ambiente e consentano il recupero delle zone abbandonate della periferia che devono ancora essere dotate di efficienti collegamenti infrastrutturali (non ultima la metropolitana).

È stato detto da più parti che la peculiarità di Bologna negli ultimi decenni è stata la Fiera, che ha svolto un ruolo assai importante, ma ora deve affrontare la concorrenza di altre fiere e per di più risulta soffocata sia nei programmi che dalla posizione in cui si trova. Infatti è contornata dalle recenti realizzazioni edilizie e residenziali che ne limitano l'espansione, perché si è cercato di limitare la ghettizzazione del luogo creando intorno nuove residenze che rendono più frequentata la zona circostante.

In buona sostanza occorre:

1. Utilizzare al meglio le potenzialità ed eccellenze di Bologna



- avendo meno immobilismo e più coraggio, passando finalmente ad una pianificazione metropolitana e non comunale.
2. Garantire una pluralità di presenze professionali e imprese negli interventi più importanti (vedi sulla difesa della professione il mio articolo su *Il Resto del Carlino* del 5/11/2009). Nelle principali opere è bene limitare il ricorso alle "star" (vedi mio articolo del 25/03/09 sul *Corriere della Sera*), che spesso portano e interventi dispendiosi e non sempre a delle belle opere.
  3. Facilitare la mobilità con particolare riguardo ai temi della stazione e del servizio ferroviario metropolitano, evidenziando la scarsa utilità del People Mover. Non ostacolare il passante Sud in galleria perché sarà necessario per la viabilità nazionale.
  4. Garantire più sicurezza potenziando il controllo della polizia e dei vigili, ricorrendo a una maggiore illuminazione nei vari settori di città.
  5. Potenziare il welfare e ricordare che la sanità gode di fama e richiama utenti anche da fuori. Verificare se, nel recupero della Staveco nella parte verso via Codivilla, sia possibile realizzare un servizio collaterale per il Rizzoli e un parcheggio dedicato, collegato con scale e pedane mobili al piazzale superiore del Rizzoli (ricordare che furono già fatti da noi studi dettagliati).
  6. Potenziare e attrezzare i poliambulatori posti sul territorio per limitare il sovraccarico degli accessi al pronto soccorso degli ospedali e pensare di attivare un nuovo pronto soccorso al Bellaria per la sua facile accessibilità e per la presenza di ottimi professionisti.
  7. Potenziare servizi quali scuole e impianti sportivi, creando una cittadella dello sport nel settore di Borgo Panigale nella zona Bargellino vicino alla futura Ducati.
  8. Ripulire la città dai graffiti adottando come in altre città assicurazioni condominiali per coprire le spese per la cancellazione di scritte.
  9. Incentivare la ristrutturazione e il recupero degli edifici residenziali degradati, con particolare riguardo a interventi che limitino la spesa energetica e adottando pannelli solari di ultima generazione o sistemi di cogenerazione.
  10. Semplificare e rivedere la normativa del RUE come richiesto da più professionisti.
  11. Rendere veramente fruibile il verde della collina con nuovi percorsi e nuove piantumazioni.

12. Si è creata una notevole perdita di tempo nella pianificazione che ha impedito scelte di ampio respiro. Nel settore Ovest di Borgo Panigale si è praticamente esclusa ogni espansione nelle aree agricole (fatto salvo il successivo caso Ducati), cosa ben diversa è la proposta nel settore Est e in parte in quello Nord.

## L'ECONOMIA E GLI INGEGNERI INDUSTRIALI

*Innocenzo Malagola*

La crisi che attanaglia il Paese è superabile solo con un maggiore e più qualificato sviluppo del mondo produttivo di beni e servizi. Un'azienda costituisce un sistema complesso che non sopravvive se non funziona, ma la cui funzionalità è garantita solo dalla capacità dei suoi operatori di esercitare sforzi coordinati e concordi per un fine comune. *Lo sviluppo economico e sociale del Paese* si basa sul raggiungimento di questi fini. L'ingegnere e il perito industriale furono per tutto il tempo del famoso miracolo economico degli anni '50 e '60 del secolo scorso l'"intelligenza" che guidò il Paese, riuscendo a stupire il mondo per intraprendenza, genialità e vivacità produttiva.

La conduzione di un'azienda produttiva si esprime con l'espressione "gestione di un sistema complesso": conoscere i luoghi dove si crea, o si contribuisce a creare, quel valore aggiunto che è alla base della ricchezza. Nessuno ritiene si possa affermare che un medico può ritenersi adeguatamente preparato alla sua professione se non ha svolto tirocinio in ospedale, né lo è un avvocato se non conosce quanto avviene nei tribunali: questi problemi sono stati affrontati grazie alla duplice professionalità dei docenti delle rispettive Facoltà, quella di docenti-ricercatori e quella di medici o di avvocati esercitanti le rispettive professioni. Nell'Ingegneria non è più così da lungo tempo nel nostro Paese, ma lo è in molti Paesi sviluppati fra i quali la Germania.

Prima delle leggi che seguirono gli anni 1968-69 i docenti di ruolo della Facoltà di Ingegneria erano generalmente anche "professionisti", chiamiamoli così; molti di essi avevano la libera professione, la direzione aziendale o, comunque, un'attività svolta in azienda come attività primaria. Queste circostanze costituivano garanzia dell'esistenza di una buona "finalizzazione esterna" delle attività didattiche, anche

se i docenti "esterni" non erano membri dell'allora assai poco numeroso Consiglio di Facoltà. Con un provvedimento legislativo del 1973, seguendo logiche sindacali interne alle Università ed in omaggio ad ideologie imperanti a quei tempi, purtroppo non ancora superate in molti ambienti, vennero tagliati questi legami reali con l'esterno, anche per affermare la necessità di evitare di "*assoggettare la cultura al profitto ed ai padroni*". I docenti "esterni" sparirono, per rientrare timidamente come docenti a contratto in anni recenti, e con essi venne meno un legame di estrema importanza per una più attenta e proficua organizzazione degli studi di Ingegneria e di altre Facoltà.

Si tratta di riaffermare con orgoglio che l'ingegnere è, o dovrebbe essere, colui che disponendo di un ampio insieme di conoscenze e di una solida base metodologica si distingue per il modo di argomentare ed affrontare i problemi: credo che questo corrisponda a ciò che si può definire "identità comune dei laureati in Ingegneria". La grande competizione imposta dal cosiddetto mercato globale richiede operatori con questa dimensione culturale, se si vuole evitare un ulteriore declino del Paese.

Un punto su cui richiamare l'attenzione mi sembra anche la circostanza per cui le aziende, che negli anni del cosiddetto "miracolo economico" erano per lo più dirette da tecnici, si espandevano e perseguivano l'innovazione di prodotto e processo, da quando per vari motivi sono guidate da finanzieri non si espandono né innovano. La caduta culturale ha certamente più di un motivo: un contributo lo ha dato anche la Facoltà di Ingegneria, per la sua scarsa capacità di svolgere un ruolo propositivo. Non ci fu adeguato vigore nel sostenere l'importanza e la necessità di un rapporto forte con il mondo produttivo: si operò spesso privilegiando invece logiche interne per l'organizzazione dei corsi, per le tesi di laurea, per i dottorati di ricerca. I rapporti con le aziende sono stati spesso tenuti in sordina per non apparire come coloro che *assoggettavano la cultura al profitto*, e d'altra parte la normativa poneva molti ostacoli a questi rapporti.

Ritengo che anche gli ingegneri civili siano oramai sempre più destinati a divenire dipendenti di azienda e non liberi professionisti in senso tradizionale. Anche gli ingegneri ricercatori, dovendo oggi operare inevitabilmente in gruppi di lavoro e per raggiungere certi obiet-

tivi, di fatto non possono che tendere ad operare come in una struttura che si può definire aziendale.

Diceva Einaudi: "l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più ampie costituisce una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno". L'impresa-azienda ha dei diretti responsabili, ma è un bene comune, come appare chiaro quando una di esse va male e si deve cercare di "socializzarne" le conseguenze: il profitto non deve essere visto come un fine esclusivo, ma come testimonianza della salute della struttura.

L'esistenza di un ruolo sociale dell'impresa e gli ingegneri non possono che essere uno dei pilastri su cui può svilupparsi l'impresa produttiva; quella, cioè, che produce risorse per la collettività, che crea valore aggiunto, che crea ricchezza e posti di lavoro, e che chiamiamo azienda di produzione di beni o servizi.

La creazione del valore è la ragione essenziale della sua sopravvivenza. Anche insegnare economia, contabilità, *marketing*, gestione del personale o altro come materie a sé non significa trasmettere cultura di impresa-azienda, perché questa cultura non è la somma lineare di varie conoscenze, ma è un'elaborazione complessa di queste conoscenze.

In questo contesto appare singolare il disinteresse che il mondo culturale italiano, e non solo italiano, ha a lungo manifestato verso il mondo dell'impresa e come si parli comunemente di ricerca e innovazione con tanta superficialità. Non era così anni fa, ai tempi del miracolo economico già citato e i risultati si videro. Anche l'Università degli anni '50, nonostante la penuria di mezzi, era una cosa diversa e rappresentò, con certe sue Facoltà, un fattore importante dell'innovazione.

Alla luce delle considerazioni fatte, con i miei amici ci siamo posti l'obiettivo di promuovere la cultura tecnica e di cucire, nelle nostre possibilità, quel rapporto fra mondo accademico e mondo del lavoro che in Italia è ora così labile, ma costituisce la forza di altri Paesi quali Germania e USA.

Finito di stampare  
nel giugno 2012



